

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno VIII numero 26

www.paginemarxiste.it

gennaio 2011

Contro il ricatto Fiat

lotta operaia internazionale

Per chi aveva puntato le sue speranze sulle manovre parlamentari di Fini & C la delusione è stata amara. Per noi il 14 dicembre è stata invece una giornata di speranza, per la crescente radicalità mostrata soprattutto dai giovani, a Roma e in altre città d'Italia.

Dalla protesta senza paura alla rivoluzione, la strada è lunga e in salita, lo sappiamo. Ma quei bagliori della lotta di piazza, insieme a quelle dei migranti e degli studenti ci dicono che, anche se la condizione del movimento operaio italiano tocca anno dopo anno un fondo sempre più basso, né la crisi, né la corruzione né la repressione possono mettere un coperchio sopra la lotta sociale – e sulle sue manifestazioni politiche.

Non ci possiamo tuttavia nascondere che in Italia la scena è dominata dall'offensiva FIAT, personalizzata nel suo amministratore delegato Sergio Marchionne. Anche anagraficamente questo italo-canadese-svizzero funzionario del capitale esprime l'internazionalizzazione del maggiore gruppo privato italiano. Che di recente ha voluto dire mettere le mani sulla Chrysler, ossia estendere lo sfruttamento ai lavoratori nordamericani. Se sul terreno industriale e commerciale FIAT arranca rispetto ai concorrenti tedeschi, giapponesi, francesi, coreani, sul fronte del lavoro quello di FIAT pare essere un gioco da ragazzi: mettere i lavoratori italiani contro quelli americani, polacchi, serbi, brasiliani ecc.



ALL'INTERNO

La riforma Gelmini

meno futuro per i giovani (4)

Spezzatino bergamasco (9)

La torre dei sans papier (10)

La Germania si rafforza nella crisi

(I) Austerità tedesca in Europa (16)

Brasile

Un presidente operaio per una borghesia emergente (19)

Il DNA dello sviluppo capitalistico italiano (24)

Gennaio 1921 – gennaio 2011

90° anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia

"COMUNISTI DAL VENTUNO" (27)

in un'asta al ribasso. I capitali e il lavoro andranno dove gli operai accettano di lavorare di più per meno salario e anche con la febbre, rinunciano a scioperare, e i sindacati che non ci stanno sono esclusi.

La partita si gioca soprattutto sui capitali, i modelli, le tecnologie, la qualità. Il costo del lavoro diretto pesa solo per il 7% sul prezzo del prodotto, e per questo l'offensiva antioperaia di FIAT, anche se vittoriosa, non garantirà affatto né il successo né il posto di lavoro. Essa però ha mire più ampie: appesantire le condizioni di sfruttamento per tutto il sistema industriale italiano estendendo ad altri comparti la "linea FIAT".

Negli USA il sindacato dell'auto UAW, che ha aperto l'asta al ribasso concedendo il dimezzamento dei salari e il taglio dei benefit per i giovani in cambio di pacchetti azionari, sta ora lanciando una campagna di sindacalizzazione delle fabbriche a capitale estero negli Stati USA in cui il sindacato è assente, quale condizione per la propria sopravvivenza nei gruppi di Detroit. Sul lungo termine la resistenza all'offensiva FIAT si gioca nel collegamento tra operai italiani, polacchi, turchi, americani, brasiliani di FIAT – e dei gruppi concorrenti – perché difendano insieme le proprie condizioni e respingano i ricatti di Marchionne. L'internazionalizzazione della lotta operaia, contro la "difesa degli interessi nazionali", è il futuro della classe e l'impegno dei rivoluzionari.

L'affondo

Il 2010 si è chiuso col botto. Sergio Marchionne, AD della Fiat, con l'avallo del governo e di "sindacati" senza onore né pudore, è riuscito ad imporre ai lavoratori condizioni capestro: a Mirafiori come a Pomigliano.

Si deve lavorare di più e zitti. Viene relegato in un angolo il Contratto Nazionale. Sono riconosciuti solo sindacati compiacenti. Chi si oppone rischia il licenziamento.

Così deve essere il "dopo Cristo" di Marchionne, se si vogliono attirare produzioni ed investimenti "à la carte": tanto conclamati quanto vaghi e, soprattutto, aleatori ... A Torino ed a Napoli le "newco"; a Termini Imerese la chiusura annunciata. O prendere o lasciare.

Sponderemo poche parole sulla protervia dei padroni, del governo, e degli organi d'informazione che li sostengono. Solo due citazioni, che però la dicono lunga ...

Il ministro Sacconi parla dell'Accordo Fiat come della "spallata definitiva alla nefasta ombra lunga degli anni '70" ("Il Corriere della Sera" del 31/12/10), riconducendo a quel periodo l'inizio del "declino" della produttività italiana. Da lì, da quel brodo culturale, secondo lui, sarebbero partiti sia il "declino demografico", sia quella "dittatura del desiderio scambiata per diritto" (tutti papisti i signori ministri!), e quella visione miope di certa "borghesia intellettuale" e di certo "capitalismo relazionale", responsabili dei problemi di oggi.

E Sergio Romano, fine diplomatico, storico, opinionista, si sbilancia addirittura a proporre Marchionne come "personaggio dell'anno". Un "antitaliano", "coraggioso, irruardoso, spregiudicato"; un italo-svizzero-canadese pragmatico, paragonabile ad illustri predecessori come Ugo La Malfa, Guido Carli, Cesare Merzagora, Mario Monti, Indro Montanelli ... così abile tanto da aver aperto "la nuova agenda sindacale italiana".

Allo stesso modo, non ci dilungheremo più di tanto sui "malpancisti" del PD e sui distinguo di cartapesta da parte di personaggi come D'Alema, Fassino, Chiamparino ed il serafico Bersani.

Uomini del capitale, scherani della borghesia, guerafondai comprovati e dichiarati. Essi non meriterebbero, caro Landini, di andare alla "catena", ma di finire "in catene".

Gli esercizi di dietrologia, lo sgomento ed il disappunto sul PD e sui residui di una "sinistra" parlamentare "abile ed arruolata" li lasciamo volentieri a "Il Manifesto" ed all'intellettualità, questa si stracciona, tardo-stalinista.

Interessa invece di più, molto di più, cercare di capire il significato di questo AFFONDO targato Fiat, e gli scenari che si potrebbero delineare per la nostra classe da qui al prossimo futuro.

Ovvio che l'affondo non è di carattere puramente "sindacale". Non si tratta "solo" di lavorare di più e ammalarsi di meno; di tirarsi il collo sulle linee; di lavorare sotto costante ricatto personale e collettivo ... Questo sarebbe di per sé già una porcheria di fronte ad una crisi che mette sul lastrico milioni di lavoratori e che ne precarizza l'esistenza.

Di tali "delizie" è piena la storia degli ultimi decenni; in un crescendo rossiniano che ha visto complici istituzionali, chi più chi meno, gli stessi soggetti politico-sindacali di oggi, compresi quelli di opposizione. Ricordiamo solo un esempio per tutti: la "riforma del Welfare" fatta passare coi soliti sistemi "democratici" all'epoca del secondo governo Prodi.

L'affondo è politico. Ma non lo è tanto sul versante della "difesa della democrazia, della Costituzione e dello Statuto dei Lavoratori", che pur vanno afferrati senza timori tenendone fermi gli spazi residui di movimento e di lotta operaia (e non fasulle "alternative governiste").

L'affondo è politico soprattutto perché rompe, nei fatti, un metodo pluridecennale di fare "azione rivendicativa" nei luoghi di lavoro, mettendo dialetticamente in primo piano l'esigenza, ormai improrogabile, da parte degli operai, di "fare da sé e per sé".

E si fa questo partendo sì, ovviamente, dalla lotta alle esigenze borghesi di competitività mondiale, ma per porre contestualmente e materialisticamente la questione della dimensione internazionale della lotta operaia. Anche da noi, qui in Italia.

Posta la questione, non significa averla risolta. Tutt'altro. Dobbiamo un po' tutti noi sganciarci da un

malinteso marxismo "populistico", che spesso porta a sottovalutare i forti attriti sociali, oltre a quelli politici giustamente denunciati, che impediscono alla nostra classe (in tutte le sue stratificazioni) di sprigionare nella contingenza quella reazione compatta, coordinata, duratura, decisa che l'ora richiede.

Detto questo, e valutata per ciò che realmente è ogni lotta parziale, seppur qualitativamente significativa (vedi le numerose fabbriche che resistono, i lavoratori migranti che finalmente alzano la testa, gli scontri durissimi sull'ambiente e la salute del napoletano, il movimento studentesco di opposizione alla legge Gelmini), passiamo a valutare i possibili "snodi", legati alla vicenda Fiat, che devono vedere i rivoluzionari intervenire attivamente e non assistere passivamente.

I rapporti della Fiom con la Cgil. La direzione della Confederazione sta cercando di "riassorbire" la dissidenza Fiom dentro la riapertura di un tavolo nazionale sulla contrattazione e sulla rappresentanza. Questa operazione, se riuscisse, potrebbe mettere nell'angolo il gruppo dirigente di Landini e portare all'emersione di serie contraddizioni tra una burocrazia "riformista" ed una "massimalista". Il fatto che la Fiat sia dovuta uscire da Confindustria e Federmeccanica per realizzare la sua "newco" non sta a significare possibilità di divisioni nel campo padronale, ma esattamente il contrario. Come reagirebbe una Fiom "costretta" a rientrare nella gestione di un Accordo formalmente avversato con decisione? E con la prospettiva, anche dentro un riacquistato diritto alla "rappresentatività" interna alla fabbrica, di doversi misurare con Fim e Uil da posizioni di minorità politica?

I rapporti interni alla stessa Fiom. Al CC Fiom che ha deciso lo sciopero generale del 28 gennaio ed ha richiesto un'analogia delibera alla Cgil, sono emersi dei contrasti tra una minoranza (Durante) che spinge per "adeguarsi" all'esito del referendum Fiat di metà gennaio (in accordo con Camusso), e la maggioranza che, ritenendolo illegittimo, intende mantenere comunque la sua contrarietà.

Cosa accadrebbe dentro la Fiom se la forzatura "governista" della Cgil andasse in porto, mettendo così degli aut-aut ad un apparato in ultima analisi comunque concertativo?

Eppoi: quali prospettive di lotta – concrete e credibili - potrebbe indicare l'Assemblea Nazionale Fiom di inizio febbraio, dopo referendum e sciopero, se non quella (già vista coi pre-contratti di inizio del decennio scorso) di sparpagliarsi nei mille rivoli dell'aziendalismo, seppur "conflittuale"?

Qualcuno si pulirà la coscienza politica, ma per i lavoratori tutto sarebbe come prima, se non peggio; perché l'ulteriore "ventata massimalista" avrà inferto un altro duro colpo anche a quei settori operai "radicali" tutt'ora organizzati dentro i meccanici della Cgil. Viene pure ventilata la possibilità della Fiom come

"grande Cobas". Versione giornalistica, detta così ... ma che ha se non altro il pregio di mettere in evidenza comunque un terreno di lavoro politico per noi, senza ovviamente facilonerie ed illusioni frontiste.

E non dobbiamo mai dimenticare, proprio perché siamo internazionalisti ed abbiamo perciò una visione internazionale della lotta di classe, che i "PIGS" dell'Unione Europea stanno crescendo di numero (ultimo l'Irlanda), al di là di latitudini, culture e combinazioni governative.

Dalla Germania soprattutto, ma non solo, si attende un 2011 di nuove rigidità sui Bilanci e sui Debiti, nonché di Manovre Aggiuntive che colpiranno salari, occupazione, pensioni e Spesa Pubblica.

Non mancano e non mancheranno, dunque, le occasioni di lotta, pur dentro un quadro operaio ancora poco continuo e scarsamente collegato.

Non mancano e non mancheranno le energie umane per il comunismo.

Stiamo cercando, con modestia e consci dei nostri limiti, di dare corpo ad una organizzazione comunista che possa iniziare a collegare e coordinare queste forze, dando loro cemento politico e coscienza storica di sé.

Forze genuinamente di classe, perché di "professorini" e "professoroni", peggio se di "sinistra", i lavoratori coscienti ne hanno piene le scatole.

**ABBONATI A
PAGINE MARXISTE**
Giornale comunista internazionalista

**DIFFONDI
LA VOCE
DELL'INTERNAZIONALISMO**

**LA VOCE DELLA RIVOLUZIONE
PROLETARIA**

**LEGGI E DIFFONDI IL FOGLIO
DI AGITAZIONE
COMBAT**
Foglio per l'unità dei comunisti

La riforma Gelmini

meno futuro per i giovani

Se per un giovane la scelta della facoltà sembra essere la scelta del proprio futuro, nella gran parte dei casi sarà in realtà la società a determinarlo. L'università italiana produce meno laureati delle università degli altri paesi industrializzati, ma la società italiana, fatta di piccole imprese con limitate capacità tecnologiche, ne assorbe ancora meno. Per questo un buon numero di laureati svolge mansioni non confacenti alla sua qualifica, e una parte considerevole cerca lavoro all'estero, mentre il sistema italiano non è in grado di utilizzare le conoscenze di gran parte dei laureati immigrati.

La riforma Gelmini non propone alcun rimedio alla situazione di fatto. Chiude la fase della scolarizzazione di massa in Italia. Rientra in una tendenza della borghesia europea a ridurre la spesa statale per aumentare la competitività e concentrare quindi le risorse sulle "Università produttive" (nel senso di brevetti ma anche di numero di laureati per spesa pro capite). La specificità italiana sta nella necessità di aumentare, parallelamente, attraverso un uso mirato dei fondi, il controllo sulla formazione dei "cervelli" di domani, aprendo nel contempo ampie possibilità di "affari" per i settori legati agli ambienti governativi e paragonativi (Università private e quant'altro). È evidente come l'accesso democratico all'istruzione, il diritto alla realizzazione di sé e delle proprie aspirazioni, il "diritto a un futuro", come scrivono gli studenti oggi sui loro cartelli, sono un optional per la borghesia italiana, come per tutte le borghesie.

Quello che oggi entra a pieno titolo nel dibattito educativo sono le necessità della concorrenza, la perdita di competitività dell'Italia nei confronti degli altri paesi europei in primis sul mercato europeo e quanto questo dipenda dalla carente formazione della forza lavoro. Forza lavoro che ormai può essere anche importata (aumentando il vantaggio perché in questo caso la si può rimandare a casa quando non serve più e perché i costi di formazione sono tutti a carico di altri stati). Forza lavoro che comunque deve costare il meno possibile alla voce uscite nel bilancio dello Stato. Ma nel progetto di riforma si riflettono tutte le carenze, le storture e le inefficienze del capitalismo italiano.

Il futuro dei laureati in Italia

Nell'analisi, fornita da Alma Laurea, della situazione dei laureati nel 2009, colpisce la considerazione che la crisi mondiale morde con particolare intensità in questo segmento del mercato del lavoro. Vi si legge che in Italia si delinea **"un deterioramento nei mercati del lavoro che fa lievitare disoccupazione e scoraggiamento tanto più consistenti nel Mezzogiorno e fra le donne, e che colpisce soprattutto i più giovani"**. Giovani che affrontano **"lunghi, faticosi e costosi processi formativi"** (prevalentemente a spese delle loro famiglie aggiungiamo noi), senza poi trovare sbocchi. I giovani, si dice, sono oggi in Italia una **"risorsa scarsa"** (pochi in un paese in rapido invecchiamento), e tutta-

via bloccati nei loro sbocchi lavorativi da una "gerontocrazia inamovibile". Nel finale l'analisi si fa ambigua. Nella maggior parte dei casi i "vecchi" vengono bloccati sul lavoro dalle recenti riforme pensionistiche; in più, quando finalmente riescono ad andare in pensione, il posto spesso invece di passare a un giovane, sparisce. La gerontocrazia cui si allude è probabilmente quella di certi baroni universitari, ma il motivo per cui nel 1980 i ricercatori assunti avevano mediamente 29 anni, nel 2008 ne hanno mediamente 39 dipende solo in minima parte dalla soggettività dei professori ordinari.

Per i giovani ricercatori la ricetta Gelmini è draconiana: se dopo 6 anni di ricerca non riescono a trovare posto come associati, se ne vadano altrove! Per gli altri basta ridurre il numero di chi si iscrive all'Università! Si tagliano del 30% le borse di studio (salvo proporre prestiti d'onore ai meritevoli), i fondi alle Università si riducono di un miliardo e 400 milioni di € (e quindi aumenteranno le tasse universitarie e si ridurranno i servizi)!

L'articolista di Alma Laurea prospetta ai giovani la facile ricetta di **"affrontare il nuovo e ad accettare la competizione fondata sulle capacità e sul merito, all'interno ed a livello internazionale"**. Cioè fatevi piacere la precarietà a vita e preparatevi a farvi le scarpe l'un con l'altro. C'è chi promette che tutto cambierebbe con un nuovo governo. Ma i fatti hanno la testa dura: i giovani laureati non trovano lavoro non per improbabili conflitti generazionali, non perché sono incapaci, ma per le caratteristiche del mercato del lavoro, che si sono sedimentate nel tempo e che le crisi cicliche del capitale aggravano.

La cruda realtà dei numeri: pochi-troppi laureati

L'ISTAT e l'OECD da anni sottolineano che nell'intero arco della vita lavorativa, anche in Italia i laureati presentano un tasso di occupazione di oltre 10 punti percentuali maggiore rispetto ai diplomati (78,5 contro 67%). Anche la retribuzione premia i

laureati che percepiscono il 55% in più dei diplomati nella fascia d'età 25-64 anni, in linea con quanto rilevato in Germania, Regno Unito e Francia. Ma nel 2009 sul 2008 il tasso di disoccupazione dei laureati è passato dal 14 al 21% (e nello specifico si va dal 25,6% dei laureati in lettere al 15% dei laureati in medicina). Eppure **i laureati italiani, da sempre sono pochi**: nella fascia d'età 25-34 anni sono il 19% contro il 34% degli altri paesi OCSE (e crollano al 9% nella fascia d'età 55-64 anni).

Sono pochi rispetto alla media dei paesi OCSE, ma sono comunque **troppi per il mercato del lavoro italiano**. Sempre Alma Laurea ci informa che su cento nuove assunzioni, il mercato del lavoro italiano richiede 12 laureati (negli Stati Uniti se ne chiedono 31!).

E come sono pagati? Il guadagno netto medio mensile di un laureato a un anno dalla laurea era nel 2009 1036 € in media (945 per le donne, 1174 per gli uomini). Rispetto al 2002 circa 100 € in più. Considerata l'inflazione, una retribuzione più leggera in linea con quanto accade a tutti i lavoratori italiani.

Ma naturalmente non tutti hanno un lavoro, a un anno dalla laurea solo il 48,7%. Nel 2002 lavorava il 56,8%. E fatti 100 quelli che nel 2009 lavoravano, il 32,4% ha un lavoro part time e quindi guadagna meno. Solo il 30,9% ha un lavoro a tempo indeterminato, molti di più hanno una condizione lavorativa a vari gradi di precarietà (il 21,2 a tempo determinato - il 17,7 a collaborazione - l'8,4% apprendistato - il 4,7% atipico). In nero lavora l'8,5%. Il resto (8,6%) svolge un lavoro autonomo. Un terzo circa dei laureati, nella speranza di migliorare le proprie prospettive e in mancanza di un lavoro nell'immediato, prosegue gli studi.

E' dato incontrovertibile che il numero dei laureati cresce e sempre più giovani proseguono gli studi rispetto alle generazioni precedenti. Nel 1981 solo il 21,4% della forza lavoro italiana aveva un livello di istruzione pari o superiore alla qualifica. Oggi è il 57%. Il 75% dei neolaureati ha genitori non laureati. Un evidente salto e

progresso generazionale nel livello di formazione complessivo.

Nell'inerzia dello Stato **l'innalzamento del tasso di istruzione è avvenuto per scelta e a spese delle famiglie**. Il diritto allo studio in Italia infatti è garantito solo sulla carta. Dopo una fase di timido investimento su questo fronte (l'istituzione del presalarario nel 1963), infatti lo Stato italiano delega a partire dal '77 le competenze alle regioni. Il risultato è una forte disparità di trattamento, nonostante un tentativo di razionalizzazione nel 1991 con la Legge 390. Se nel 2001-02 erano 207 421 gli studenti a godere di una borsa di studio, nel 2007-08 erano 156 297, pari all'8,7% degli iscritti. Inoltre il grado di copertura delle spese è passato dal 78,3% degli anni '90 al 66% di oggi. Solo il 20% degli studenti circa può contare su un alloggio a prezzo di equo canone. E' inoltre esperienza comune che in un paese in cui la norma è l'evasione fiscale del lavoro autonomo, il figlio del metalmeccanico risulta troppo ricco per una borsa di studio mentre il figlio del gioielliere spesso ne gode. In anni recenti le immatricolazioni universitarie sono in leggero calo (nel 2002 il 74,5 dei maturi si iscriveva all'Università, negli ultimi anni si attesta intorno al 68-70%). Pesa la diminuzione dei redditi delle famiglie, ma anche la scarsa resa economica del titolo di studio. Rilevava il rapporto Bankitalia del 2000, e vale anche oggi, che in Italia la forbice retributiva fra laureati e diplomati va riducendosi, nonostante il diverso costo di formazione del lavoro: secondo una ricerca di Miojob nel 1980 un laureato aveva una retribuzione lorda media del 55% superiore a quella di un diplomato; nel 2002 il divario era di +12%; nel 2007 era di +8%.

Aumenta l'esclusione di chi proviene dagli ordini di scuola scelti dagli studenti provenienti da famiglie con reddito più basso (Istituti professionali e Istituti tecnici). Ancor più selettivo è il dato di chi arriva alla laurea: solo il 2,9% dei laureati proviene da un Istituto professionale; il

25,8% proviene da un Istituto tecnico; il 58,1% dai licei. Può essere di qualche interesse il fatto che il 58% dei laureati è donna, indice della maggiore difficoltà a trovare lavoro per una donna, se priva di titolo di studio.

Riassumendo il numero dei laureati italiani è inferiore alla media degli altri paesi OCSE, ma è comunque superiore alle capacità di assorbimento del mercato del lavoro italiano. Si conferma il quadro del 2000, prima della cosiddetta "riforma 3+2". Anche lo sbocco lavorativo offerto dall'Università o dalla ricerca per i più è oggi una chimera. Di questo i giovani sono sempre più consapevoli e per questo protestano. Alcuni con l'illusione che un correttivo introdotto da un governo diverso potrebbe cambiare la situazione.

Il realtà la radice del problema sta nella struttura produttiva del capitalismo italiano. Un paese dove la grande industria si riduce a pochi nomi e prevale un tessuto di piccole e medie imprese, con un basso tasso di innovazione tecnologica e una preferenza per una formazione professionale molto specifica, e quindi un modesto bisogno di laureati. Un paese dove negli anni '80 lo sbocco occupazionale tradizionale per i laureati era quello del pubblico impiego, uno sbocco che oggi, dalla scuola alla sanità, si sta riducendo drasticamente per ragioni di cassa. **Ci vuol altro che un rimpasto governativo per cambiare rotta!**

La fuga dei cervelli

E' ormai argomento di dibattito televisivo che quindi i laureati migliori vanno all'estero. La cosiddetta "**fuga dei cervelli**" è il cavallo di battaglia della sinistra parlamentare (si dice; in Italia non si fa ricerca, non si investe nella ricerca, così regaliamo ai paesi stranieri il frutto della creatività dei nostri giovani, qualcuno ha calcolato in 3,9 miliardi di € la "perdita" degli ultimi 10 anni per brevetti realizzati da studiosi italiani all'estero). In questo modo la sinistra parlamentare si candida ad essere la migliore interprete delle esigenze del

capitale italiano.

Ma che dimensioni ha il fenomeno? E' interesse della borghesia italiana una inversione di tendenza?

Il SIR World Report 2010 che pubblica una classifica mondiale delle istituzioni che si occupano di ricerca prende in esame 2833 istituzioni che hanno realizzato nel 2004-08 l'80,55% della produzione scientifica nel mondo, tradotta poi in brevetti, innovazione tecnologica e produttiva ecc. Solo 85 di queste istituzioni sono totalmente private (a dimostrazione che c'è bisogno dell'investimento dello Stato per ottenere un livello adeguato di risultati). Il 65% di queste istituzioni appartengono a 10 paesi.

Primi gli Usa con 485 istituzioni (pari al 17,1%). Seguono la Cina con 247 (8,7%), il Giappone con 175 (6,2%), la Gran Bretagna con 144 (5,1%), la Francia 136 (4,8%), la Spagna 135 (4,7%), Germania e Italia ne hanno entrambe 124 (4,4%), l'India 102 (3,6%).

Come si vede la classifica quantitativa corrisponde grosso modo alla classifica del PIL mondiale e al peso economico dei vari paesi nel mondo. L'Italia è presente nelle prime 200 con 9 istituzioni, contro 6 della Germania, 5 della Francia, 12 della Gran Bretagna, 76 degli Usa e 22 cinesi.

Nelle successive 200 ci sono 7 istituzioni italiane, contro 22 della Germania, 3 della Francia e 10 della Gran Bretagna. Le Università italiane producono pubblicazioni che hanno un livello di diffusione internazionale vicino a quello medio delle Università di pari dimensione, ma nettamente inferiore a quello di Università americane, inglesi o tedesche. Potrebbe sembrare un problema di qualità dei ricercatori.

Il realtà a fronte di una media OCSE di 7,43 ricercatori per mille occupati, l'Europa ne occupa mediamente 5, gli Usa 9,72, il Giappone 10,2. A livello europeo l'Italia è il fanalino di coda con 3,56 ricercatori su 1000 occupati, contro i 7,15 della Germania, gli 8,33 della Francia e gli oltre 10 ricercatori di Danimarca e Finlandia. Per quanto riguarda l'investimento nella ricerca l'Italia è, tra

quelli avanzati, uno dei paesi con il più basso livello nel rapporto tra R&S e PIL, pari a circa l'1,2%, contro il 2,5% della Germania, il 2,1% della Francia o il 2,7% degli Stati Uniti. Di conseguenza nel 2007 sono stati depositati 12,7 brevetti per milione di abitanti in Italia, contro i 27 del Regno Unito, i 40,5 della Francia e i 74,6 della Germania. Per produttività pro capite comunque i ricercatori italiani nel gruppo OCSE sono terzi dopo inglesi e canadesi. Peccato che la maggior parte dei brevetti sia prodotto dalle industrie e non dalle Università (da "European Innovation Scoreboard 2009").

Sull'entità numerica della "fuga dei cervelli" non esistono dati certi ma solo stime. Secondo i dati dell'OCSE i lavoratori italiani altamente qualificati che lavorano fuori dai confini italiani sono poco meno di 400 000: il 7% della popolazione italiana in possesso di laurea. Non è una percentuale molto alta. La media europea è del 14%. La percentuale invece è molto più alta nel campo della ricerca scientifica: lavorano all'estero circa il 25% dei ricercatori italiani in campo scientifico, una percentuale considerata comunque accettabile. La circolazione della manodopera ad alta qualificazione è considerata proficua, purché le entrate e le uscite nel paese si pareggino. Nel caso dell'Italia il problema sta nel fatto che non c'è una entrata di manodopera qualificata corrispondente a quanta si reca all'estero e soprattutto che i "cervelli" che da giovani si recano all'estero tendono a rimanerci. Sui laureati presenti in Italia solo il 2,3% sono stranieri (contro il 10,8% in Francia, l'11,5% in Germania, il 17,3% in Gran Bretagna). Gli stranieri impegnati in programmi avanzati di ricerca scientifica in Italia sono solo il 4,3%, contro il 14,5% della media europea, il 34,4% della Francia e, addirittura, il 41,4% della Gran Bretagna. E quel che è peggio nulla li trattiene, per una serie di ragioni fra cui la burocrazia, la povertà dei finanziamenti, le basse retribuzioni, il clientelismo nella distribuzione dei fondi e la mancanza di infrastrutture e strumenti adeguati. D'altro canto il pro-

gramma per incoraggiare i rientri degli italiani dall'estero è stato sospeso nel 2006 per mancanza di fondi. Quindi la "perdita" prima citata di 4 miliardi di € è una pura boutade, dal momento che i ricercatori italiani che oggi operano all'estero in patria forse non avrebbero inventato nulla, mancando di laboratori, di mezzi e anche delle gratificazioni necessarie. Se oggi le istituzioni di ricerca italiani reggono ancora il confronto è perché godono di una rendita dovuta alla presenza di ricercatori che per motivi d'età presto si ritireranno, sostituiti da altri forse selezionati sulla base delle regole di parentopoli. Sotto il profilo della competitività questo è un problema per la borghesia italiana, cui peraltro molti preannunciano una rapida retrocessione nelle classifiche mondiali del PIL fuori dal gruppo dei primi 10 paesi. Dato il livello del deficit statale, è improbabile che l'Italia possa investire significativamente a breve il trend degli investimenti nella ricerca. Ha sempre speso meno degli altri paesi sia nel fornire istruzione (lo 0,88% del PIL all'Università mentre gli obiettivi di Lisbona fissavano al 2% i livelli minimi da assegnare), sia nell'aiuto alle famiglie per far studiare i giovani e continuerà a spendere poco. Quanto a parentopoli, al di là dell'impegno formale sulla carta esibito da Gelmini come dai suoi predecessori, si può supporre che all'ombra del familismo italico, la pratica del nepotismo prosegua ancora a lungo.

Tuttavia nell'ultimo ventennio ci sono stati ben tre (il ben si riferisce alle tradizioni italiane) tentativi di riforma dell'Università.

Le riforme dell'Università negli ultimi venti anni

A metà degli anni '90 abbastanza unanimemente vengono segnalate le manchevolezze dell'Università italiana. E' una università inefficiente: benché la percentuale dei diciannovenenni che si iscrivono all'università sia bassa (43% nel '95) la percentuale di abbandoni è del 60% contro una media europea del 32%. Fra il 1960 e il 2000 si sono iscritti 9.187.154

giovani all'Università e se ne sono laureati 2.933.847 cioè il 31,93%; contro una durata formale di 4-6 anni, gli anni in media necessari alla laurea sono 7,8.

L'età media alla laurea è di 27,5 anni contro i 23 della media europea. Un anno si perde perché ci si diploma a 19 anni, il resto per pregresse bocciature e ritardi universitari. Quindi i laureati italiani entrano troppo tardi nel mondo del lavoro, questo rende più difficile addestrarli e adattarli alle esigenze del mercato!

Infine, si afferma, l'Università sforna troppi laureati nelle facoltà umanistiche rispetto alle lauree tecnico-scientifiche.

Nel 1990 c'è l'introduzione delle lauree triennali specialistiche, con un buon successo soprattutto in campo sanitario. Gli ambienti industriali auspicano una soluzione analoga per ingegneria, per avere tecnici laureati più giovani e più flessibili. Per la legge del minimo sforzo politico, sperando che alcune Università adottino la proposta, con la legge 127 del 1997 Bassanini dà agli atenei l'autonomia negli ordinamenti didattici dei corsi di studi.

Da quel momento non c'è più omogeneità nei corsi di studi a livello nazionale.

A livello europeo nel maggio '98 si stila l'accordo della Sorbona (firmato da Italia, Francia, Belgio, Gran Bretagna) in cui si prefigura una convergenza fra i corsi di laurea europei e si affronta il problema del riconoscimento del valore legale delle lauree. Si trova un accordo nell'istituire una laurea triennale (di base) e una quinquennale (specialistica), cui possono seguire percorsi di alta formazione professionale. Nel '99 la riforma è avviata in Italia, per il governo dell'Ulivo, da Berlinguer e completata da Zecchino. L'obiettivo dichiarato, oltre all'introduzione del "3+2" (tre anni di laurea breve e 2 di laurea specialistica), è di abbreviare i tempi di conseguimento del titolo di studio e ridurre gli abbandoni, facilitare la mobilità degli studenti a livello nazionale e internazionale attraverso l'introduzione del sistema dei crediti (in teoria riconosciuti nelle

università europee). Si spera di fare entrare nel mercato del lavoro un alto numero di giovani con laurea triennale pagandoli come diplomati, ridurre il numero di laureati con cinque anni di studi, riducendo i costi).

La riforma del 3+2 parte nel 2001-2002. Nell'immediato aumenta il numero dei laureati (dal 38,5% degli immatricolati nel '98-'99 al 61,1% nel 2002-03); infatti molti fuori corso hanno approfittato dei crediti e della laurea triennale per acquisire un titolo. Ma le università interpretano la riforma a loro uso e consumo: vedono nelle lauree triennali l'occasione di mettere in pari i loro bilanci e aumentare le entrate, senza troppo preoccuparsi della qualità dei corsi. C'è una proliferazione di corsi di laurea triennali (ben 3800 diversi) che non tengono conto della reale possibilità di acquisire titoli spendibili sul mercato del lavoro e quindi con alto rischio di disoccupazione (restano famosi i corsi di laurea in "Igiene e benessere del cane e del gatto", quello di "divulgatore ambientale" ecc.). Il percorso di studi si allunga per i vari esami-catenaccio che obbligano a un anno di arresto negli studi tra laurea triennale e laurea specialistica. L'eterogeneità dell'offerta rende difficile agli studenti spostarsi da una Università all'altra e rende difficile valutare ed equiparare i titoli di studio.

Fallisce l'intento di rendere dominante la laurea triennale: solo il 29% degli studenti si ferma a quel livello, infatti la triennale non ottiene riconoscimento giuridico per l'insegnamento, è considerata superflua dalle aziende, inadeguata da molti ordini professionali e dalla stessa Pubblica Amministrazione. Il corso di studi si allunga perché gli studenti devono affrontare due corsi di laurea e fra l'una e l'altra spesso si fermano un anno.

Nel frattempo il centrodestra è tornato al governo. Il nuovo ministro dell'istruzione Moratti prepara dei correttivi. Nella Circolare 995 del 2003 propone un tetto massimo di studenti per corso di laurea, impone che sia garantito un numero minimo di lezioni tenute da docenti di ruolo

(fra ordinari, assistenti e ricercatori) per porre fine allo scandalo di corsi con più di 300 studenti, oppure tenuti da dottorandi. Ma poiché in nome dell'efficienza si premiano le Università che sfornano più laureati, alcune Università prestigiose e alcune facoltà che danno accesso a professioni più lucrose (ad es. giurisprudenza, ma anche medicina) si oppongono al ciclo di studi spezzato difendendo i vecchi ordinamenti. Nel 2004 Moratti tenta allora una riforma che separi nettamente il percorso della laurea triennale da quella della laurea magistrale quinquennale. La laurea triennale avrebbe dovuto essere orientata al "saper fare", la laurea Magistrale al "sapere". Il tentativo Moratti naufraga per l'opposizione della CRUI, la potente conferenza dei rettori universitari, e in particolare per l'opposizione dei Politecnici. Moratti del resto sconta l'ambizione di realizzare una riforma a costo zero, senza ulteriore investimento da parte dello Stato (ormai scuola e università sono sotto il rigido controllo del Ministero delle Finanze). Le Università statali sono contrarie alla distribuzione generosa di fondi alle università private. Altre proposte della Moratti come quella della Riforma dello stato giuridico degli insegnanti o della trasformazione delle Università in Fondazioni si arenano.

Nei due anni del governo Prodi bis (maggio 2006-maggio 2008) il ministro Mussi dopo brillanti promesse (lotta a parentopoli, cioè il sistema delle assunzioni clientelari; svecchiamento del corpo docente con la promessa di assumere diecimila ricercatori in tre anni; più risorse per la ricerca) viene stoppato dalle necessità di bilancio e dalle liti interne alla coalizione. Ottiene un lieve aumento dei fondi e l'assunzione di 4 mila ricercatori. Ma molte Università evitano di assumere a tempo indeterminato (preferendo i contratti a progetto) per non rispettare le nuove regole di reclutamento.

La Riforma Gelmini

Il IV governo Berlusconi eredita, per buona parte da se stesso, un'Università che ha in parte migliorato la sua

“produttività” rispetto agli anni '90 (aumentato il numero di laureati, + 22,5% nel 2009 sul 2001; aumentata la frequenza alle lezioni; migliorato il rapporto con il mondo produttivo triplicando le esperienze di stage durante gli studi, stage che riguardano il 54,5% dei laureati contro il 17,9% del 2001). Ma è un'Università che vive sfruttando il lavoro malpagato di dottorandi e ricercatori. Un ricercatore italiano con un'esperienza lavorativa tra 0 e 4 anni guadagna circa 12 500 euro l'anno contro i 17 mila della Spagna, i 30 500 del collega francese ed i circa 24 000 di quello tedesco. Al contrario la ristretta cerchia degli ordinari italiani, a fine carriera, hanno una retribuzione del tutto comparabile agli stipendi dei professori delle università americane (dell'ordine di 100 000 euro lordi all'anno, indipendentemente da quanto lavorino).

Questo spiega perché a fianco degli studenti siano scesi in piazza appunto i ricercatori; alcuni dei meno giovani andranno in pensione da ricercatori, i più giovani hanno la prospettiva di perdere semplicemente il posto: ne saranno assunti 4 500 come associati, a fronte di circa 70 mila attualmente presenti con status, contratti e retribuzioni fortemente diversificati. Ai ricercatori potranno essere attribuiti contratti temporanei per un massimo di 6 anni e poi o dovranno essere stabilizzati o licenziati. Vengono promesse in cambio retribuzioni rivalutate e carriere sulla base del merito. Anche i dottorati verranno fortemente ridotti di numero.

Gelmini aspira a presentarsi da un lato come moralizzatrice rispetto ai baroni: ad es. limita ad 8 anni il mandato dei rettori (l'attuale rettore di Brescia va in pensione dopo 27 anni di servizio ...). Le competenze del Senato accademico vengono limitate alle scelte didattiche. Grazie al voto congiunto con l'opposizione è passata una norma contro “parentopoli”, la pratica per cui i pochi posti disponibili toccano ad amici e parenti dei “baroni”, scelta giusta ma che può essere facilmente aggirata. I membri delle commissioni che devono reclu-

tare i professori saranno sorteggiati e i candidati dovranno conseguire un'abilitazione in sede nazionale in base a concorsi per titoli. Ma il reclutamento passa prevalentemente nelle mani degli ordinari e al Consiglio di Amministrazione dove peserà il parere di politici e finanziatori privati. Il potere decisionale e la gestione delle risorse si concentra nelle mani del Rettore e del Consiglio di Amministrazione.

Altre norme mirano a razionalizzare le spese: ridotti i corsi di laurea, con possibilità di partnership fra Università vicine per evitare doppioni; stabilito un numero minimo di studenti per attivare un corso; fissato il numero minimo di lezioni del docente; ridotto a 12 il numero massimo di Facoltà per Ateneo.

Vengono eliminati gli ostacoli, oggi assurdamente numerosi, alla mobilità degli studenti da una Università all'altra.

Si prevedono nuclei di valutazione dell'efficacia della didattica e la qualità della ricerca di ogni Ateneo. Resta il fatto che il DDL Gelmini è per ora una scatola vuota con ambizioni molto alte ma solo dichiarate e una realizzazione rimandata nel decennio successivo (le 500 norme avranno infatti bisogno di 100 regolamenti attuativi). Come già la Moratti, Gelmini deve attuare una riforma a costo zero, quindi i tagli immediati sono certi, gli investimenti futuri, come si è già visto nella scuola, del tutto ipotetici.

Il movimento degli studenti

Come nel 2008 gli studenti sono scesi in piazza, stavolta più organizzati e attenti a gesti di forte valore comunicativo e mediatico, come l'occupazione del Colosseo e della torre di Pisa, coordinati in tutta Italia. Le manifestazioni sono state incoraggiate dalle opposizioni, che le hanno viste come una pressione di piazza da affiancare al tentativo di sfiduciare il governo Berlusconi (non casuale la manifestazione nazionale fissata

per il 14 dicembre). Una parte degli studenti ha subito questo condizionamento e limitato le attese al cambio di governo (peraltro sfumato a breve, visto che la campagna acquisti di Berlusconi gli ha consentito di ottenere per 3 voti la fiducia alla Camera). Molti studenti però si sono mossi al di fuori delle logiche parlamentari. Rifiutano la delega del loro destino alla politica tradizionale, verso cui esprimono sempre più sfiducia, per il cinico trasformismo di certi parlamentari, pronti a cambiar casacca per il miglior offerente. Molti riflettono sull'incertezza del loro futuro, altri già da studenti sono costretti a lavorare per pagarsi gli studi e verificano di persona quello che questa società offre ai giovani. Una riflessione non dissimile da quella dei loro coetanei inglesi che hanno invaso Londra in tempi recenti. A dimostrazione che le varie ricette e gradazioni liberiste o staliniste approdano allo stesso risultato sociale in tempo di crisi: l'aumento dei costi di istruzione, la fine dell'illusione che l'Università funga da ascensore sociale garantito. E' l'occasione per gli studenti per una riflessione complessiva sul ruolo dell'università e sul loro destino di futuri lavoratori e membri di questa società. In una società che ha il profitto come misura di ogni valore e che mette l'uomo fra le forze produttive secondo una logica dell'usa e getta (e questo vale per il metalmeccanico come per lo studente universitario) ogni logica di “riforma” va ricondotta a interessi concreti, ogni forza sociale in movimento diventa necessariamente corporativa se non si lega a una visione complessiva della società italiana ora e qui.

FLORA TRISTAN

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampato in proprio, Milano, Piazza Nigra 1, 15 gennaio 2011

E-mail: redazione@paginemarxiste.it

Sito internet: www.paginemarxiste.it

Spezzatino bergamasco

Questo piatto non è tipicamente bergamasco, ma il cuoco Merloni lo sta cucinando a fuoco lento per servirlo in tavola agli operai della Indesit di Brembate Sopra (BG), nonché a quelli di Refrontolo (TV). In tutto fanno circa 520 dipendenti, e dall' 1/04/11 questi lavoratori si vedranno traslocare le linee di produzione a Teverola, in provincia di Caserta, ed a Fabriano (AN).

Si era partiti "duri" nel giugno scorso. Dopo l'annuncio da parte della proprietà della chiusura del sito (lavatrici a caricamento dall'alto) qui a Brembate i sindacati avevano mobilitato la fabbrica e presidiato giorno e notte, impedendo così l'uscita delle lavatrici dai magazzini. La chiusura era "immotivata", dicevano. Non poteva essere che questi imprenditori, dopo aver preso i soldi degli incentivi, togliessero così baracca e burattini, in zone produttive, laboriose ecc. ecc.

Nel giro dei giorni e delle settimane immediatamente successive all'annuncio di chiusura, i lavoratori ai cancelli avevano con molta speranza assistito all'arrivo di ministri (Calderoli in primis, che gioca in casa), parlamentari, sindaci, assessori, segretari di partito ... un via vai impressionante per l'ovvio impatto sociale e politico. E tutti a dire che qui il lavoro andava difeso, che ciascuno nel suo ambito avrebbe fatto di tutto per tenere lì i Merloni ecc. ecc.

Delegazioni di lavoratori e rappresentanti sindacali erano state invitate a Pontida, il giorno dell'annuale raduno leghista, nonché ad una manifestazione Cgil. L'Ugl, sindacato dichiaratamente di destra che qui conta qualcosa, si era aggregato volentieri a difesa del lavoro "bergamasco". Le sue bandiere sventolavano ai cancelli a fianco di quelle della Triplice e degli striscioni "solidali" di altre R.S.U.

Noi della "Rete Operaia" ci eravamo messi, da subito, ai cancelli coi lavoratori, in modo stabile, fattivo e propositivo.

Eravamo usciti col primo di una nutrita serie di volantini, intitolato: "NON FACCIAMOCI FREGARE!", riferito a note e recenti vicende locali di svendita di fabbriche in situazioni analoghe. Stavamo cercando di raccogliere le prime "disponibilità" ad un discorso di autorganizzazione e di occupazione della fabbrica, quando, dopo un mese circa, a metà luglio, giungono da Roma (coinvolti il Ministero per lo Sviluppo Economico e gli Enti locali) i primi segnali di smobilitazione.

Il 16/07 si "sblocca" la trattativa. Le relazioni industriali "sono ripristinate". Che è successo? Merloni ci ha ripensato?

Nient'affatto. Marco Milani, amministratore delegato Indesit, spiega che la decisione di chiudere rimane, ma essa ... non è più "una pregiudiziale al confronto". Sarebbe come se il boia dicesse al condannato a morte che, mentre gli sta mettendo il cappio al collo, lui non ha nulla in contrario al "dialogo"... Eppure questa semplice "apertura" diventa subito motivo, da parte di TUTTI i sindacati, per "allentare la presa". Anzi, qualcuno (Ugl) addirittura ritira bandiere e tutto il resto dal presidio. Il "governo amico" di destra ha trovato l'uovo di Colombo ... missione compiuta!

I venditori di fumo della Triplice fanno la parte degli scemi di guerra, che non vogliono capire per non andare al fronte.

Il segretario provinciale Fim/Cisl racconta ai giornali che "sono state ripristinate le condizioni per trattare ..."; quello della Fiom/Cgil che "si aprono possibilità di fare trattative sul merito ..." ("L'Eco di Bergamo" 16/07/10).

Sul merito di cosa? I "capisaldi" della trattativa sono i seguenti: 1) difesa della vocazione industriale dei siti Indesit; 2) tutela dell'occupazione e della professionalità dei lavoratori; 3) recupero dell'efficienza e della produttività per garantire la competitività del Gruppo. Bastano per smobilitare? Sì, bastano. Viene sospesa la programmata manifestazione nazionale del Gruppo a Fabriano, a casa Merloni.

Il segnale dato ai lavoratori è chiaro: non si discute più se chiudere o meno, ma di trovare occupazioni "altre" ...

La Fim, sindacato maggioritario, praticamente si defila. La Fiom propone 1 ora di sciopero articolato al giorno, per consentire ai lavoratori di "mantenere la presenza ai cancelli". Per la stragrande maggioranza dei lavoratori è il segnale del "rompete le righe" ...

Solo il persistere di un nucleo ristretto, ma combattivo, di operai ed operaie del presidio, alimentato anche dalla mobilitazione tempestiva ai cancelli del nostro gruppo e di altri compagni, costringe Fim e Fiom a tenere in vita la presenza sindacale ai cancelli. Non c'è però più il blocco totale dell'uscita delle lavatrici dai magazzini, perché si è ripreso a lavorare, e questa prima intesa prevede il "ripristino delle funzioni operative dello stabilimento". Dunque, ciò che si produce giornalmente (anzi, qualcosa di più) viene regolarmente messo in circolazione. Ma il "tesoretto" immagazzinato ammonta a 23 000 lavatrici e l'azienda vorrebbe poterne liberamente disporre ... Questa diatriba permette a Fim e Fiom di condurre una parvenza di "lotta" nella trattativa, finalizzandola alla "verifica ministeriale" di settembre ... Le RSU indicano qualche sciopero "a sostegno della trattativa".

Trascuriamo tutto il periodo delle ferie, ed oltre, a cercare con ogni mezzo di spronare i pochi lavoratori che resistono a darsi un'organizzazione indipendente, ed a "forzare" in un certo qual modo la trattativa, ormai incanalata verso la chiusura.

Indiciamo una serata pro-Indesit, dove vengono raccolti fondi per lanciare una "Cassa di Resistenza" (utili alla presa di posizione pubblica dei presidianti, che esigono chiarezza sul loro futuro, e che non si fidano delle promesse). Vengono ai cancelli lavoratori INNSE, l'Usb (che si propone come referente sindacale alternativo, partendo dal mantenimento del sito Indesit con tutti gli addetti) ... tutto inutile. La svolta, decisiva, c'è stata a luglio.

Il 7/12, viene siglato l'Accordo definitivo, che sancisce la chiusura Indesit a Brembate ed a Refrontolo. In cambio, si prospetta ai lavoratori un'ampia "sventagliata" tra incentivi all'esodo (25 000 euro), prepensionamenti (coperti all'87% del salario lordo per chi va in mobilità; con 6 000 euro d'integrazione per chi va per 2 anni in CIGS e poi in mobilità), ricollocazione a parità di salario e d'inquadra-

mento per tutti gli altri, entro i prossimi 2 anni di CIGS. Per tutti i suoi ex dipendenti l'Indesit s'impegna a formulare una formale proposta di lavoro.

Sembra tutto a posto, ma non lo è per niente.

A parte "l'incasso" momentaneo, che sembra "allettante" ma dura poco, si pongono GIA' DA ORA tutta una serie di questioni che dovrebbero allertare i diretti interessati. E cioè: la mancanza dei nomi delle aziende che dovrebbero riassumerli; la conseguente mancanza della suddivisione delle assunzioni; la temporalità delle stesse; la disseminazione delle aziende interessate (si parla di 2 più grosse nel sito e di altre 19 ... sul territorio!); e, soprattutto, la crisi occupazionale che lascia obiettivamente aleatori "impegni" come questo. La stessa Fiom denuncia che nel 2010, in Lombardia, la CIGS è aumentata del 25% !!!

Del resto, se non basta la logica, dovrebbe servire la storia recente, o la cronaca ... La DONORA, sorella del "bianco" della Indesit, è stata smantellata nel 2006 con accordi simili. Oggi vi sono ancora circa 150 lavoratori disperati in mobilità.

La Valbrem di Lenna (in Val Brembana) coi suoi 116 dipendenti sta per chiudere, dopo che l'attuale proprietario, la Ronal, l'aveva acquisita solo nel 2007 dal Gruppo Mazzucconi. Destinazione: Messico. E che dire della N&W Global Vending di Valbrembo, accreditata come dispensatrice di ben 200 posti per la stessa Indesit? Essa sembra snobbare le "doti-lavoro" dei Merloni (dagli 11 000 ai 15 000 euro per chi assume operai Indesit), appetendo molto di più apprendisti a 860 euro mensili !!!

Sono Accordi tutti sottoscritti da quei sindacati che poi magari lamentano bassi salari, concorrenza tra operai, smembramento del tessuto sociale ... Come se queste cose fossero piovute dal cielo !!!

Ciò detto, qualche riflessione però a questo punto s'impone.

Come "Rete Operaia" siamo giunti al quarto-quinto presidio in poco più d'un anno di vita. San Pellegrino a parte, che era una riorganizzazione produttiva interna al sito presentata come esuberi, e che però ha visto una mobilitazione massiccia e decisa fin dagli inizi su degli obiettivi chiari, dobbiamo dire per il resto che sono state tutte lotte abortite.

Il peso delle burocrazie sindacali ed il loro ruolo di supporto al capitale è stato ed è evidente, nonché ampiamente denunciato e contrastato, nei limiti di un intervento "esterno", dai compagni.

Ci sono comunque difficoltà oggettive e pure soggettive nel supportare questo tipo di attività politica, e nel ricavarne benefici di autorganizzazione e di indipendenza di classe nel breve termine.

Tra l'altro, se, come sembra, il punto più basso dell'emorragia occupazionale dell'industria (almeno per ora) è stato toccato, è evidente che il padronato, con la ripresa dei profitti, potrà disporre di maggiori risorse per "pagarsi" la pace sociale. E ciò potrebbe anche succedere, come è stato per l'Indesit, anche in via "preventiva" (erano, sono, pur sempre circa 800 posti di lavoro tagliati, con l'indotto, solo qui a Bergamo).

Rimane da riflettere sulla scarsissima permeabilità della classe, anche in qualche singolo più combattivo, verso impostazioni di opposizione sociale "radicale". Cercano sempre il referente che possa "rassicurarli", non quello che li spinga alla lotta.

Da queste parti, certo, pesa enormemente la tradizione, la sub-cultura proprietaria, il retaggio di decenni di "vacche grasse" (dove c'era l'idolatria dello straordinario e del "lavorismo"). Decenni che, seppur individualisticamente e con tutti gli squilibri del caso, hanno comunque mediamente "fruttato".

Non basta una crisi, seppur dura come questa, a spazzare via tali detriti. Ci vuole ben altro. Ci vogliono cadute brusche e senza ritorno, atterraggi ruvidi e senza paracaduti, neppure provvisori, per rimettere la concretezza della condizione di classe all'ordine del giorno. Ci vogliono anni di arretramento continuo, non solo individuale, per far riemergere "spontaneamente" l'idea che l'unica soluzione sta nella lotta.

Una strada che poteva delinarsi solo un paio d'anni fa era quella di una risposta operaia "dirompente" alla crisi capitalistica.

Fabbriche che, colpite insieme, insieme avrebbero replicato. Cercando dei collegamenti "naturali" e "spontanei", seppur necessariamente coordinati da organismi classisti.

Questa ipotesi, seppur ancora ovviamente valida, esce però pesantemente ridimensionata nel biennio di crisi appena trascorso.

Sono in parte mancati questi "organismi classisti" attrezzati alla bisogna. Ma sono soprattutto mancate queste "energie spontanee" della classe. Essa è stata sì messa in discussione, e pesantemente, dal capitale; ma o si è dispersa, oppure ha reagito rinchiudendosi, senza speranza, in qualche fortino. Il più delle volte cercando di limitare i danni. In qualche isolata occasione cercando, con l'esempio, quell'allargamento che, per ora, non si è prodotto.

Ora, i resti dell'emorragia occupazionale sono più deboli e impauriti. E stanno attenti a non subire la sorte dei loro compagni di sventura già falciati dalla crisi.

Si stanno però raggruppando nuove energie proletarie nelle fasce di lavoro più precarie. Non solo nell'Industria, ma nei Servizi, nel Commercio, nella Distribuzione. Vi si affacciano giovani e migranti scolarizzati, donne, operai riciclati da altre esperienze che, costretti ad "arretrare" il livello rivendicativo su trincee mai viste da generazioni, potrebbero cogliere "l'opportunità" della ripresa dei profitti, dell'aumentata produttività, e del loro peso crescente sul Prodotto Sociale, per "riscoprire" come oggi ogni risaltata sociale ponga, necessariamente e ineludibilmente, problemi di ordine politico.

Ecco che allora la questione della "territorialità" delle lotte, che riescano a dire parole unificanti sul lavoro, sugli operai migranti, sulla casa, sulla scuola, sulla sanità, sull'ambiente, diventa estremamente attuale. Come punto di partenza da cui irradiare esperienze che possano unificare, ad un livello superiore, ciò che la produzione oggi tende sempre più a separare.

E' un'altra ipotesi di lavoro che occorrerebbe considerare e studiare attentamente.

Nell'ottica del superamento dei "compartimenti stagni", dell'aziendalismo, del localismo.

Tutti freni al libero dispiegarsi della lotta di classe, che tocca a noi, e solo a noi, affrontare con coscienza e competenza.

G. G.

della Rete operaia valseriana

La torre dei sans papiers



Ci si stupisce
esistano ancora
“dalit”, esclusi da

del perché in India
le caste, e i fuori-casta
molti diritti, nonostante le
caste siano state abolite per legge ... E non ci si stupisce che nella civile e moderna Italia – come nella maggior parte delle metropoli imperialiste – secoli dopo l’abolizione della schiavitù la legge crei una nuova classe di semi-schiavi, privi di gran parte dei diritti formalmente garantiti a tutti gli esseri umani dalle varie Carte dei diritti dell’uomo, dai trattati internazionali e dalle Costituzioni “democratiche”.

Nella sola Italia centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini privi del permesso di soggiorno sono considerati alla stregua di delinquenti e non hanno diritto a lavorare in regola, con un contratto di lavoro, al pagamento dei giorni di malattia o infortunio, alla pensione, a prendere una casa in affitto, a sposarsi, a ricorrere alla “giustizia” contro offese e ingiustizie; possono essere arrestati senza aver nulla commesso e imprigionati in luoghi di tortura per il solo fatto di trovarsi in Italia ...

Anziché indignarsi per questa barbarie, la “pubblica opinione” istigata dai media sbraita chiedendo tolleranza zero e la cacciata dei clandestini, nel mentre ne gode i servizi, a casa con colf e badanti, al ristorante con camerieri e lavapiatti, o quando mangia i pomodori, le arance o le mele intrisi del loro sudore a poco prezzo. Negli ultimi mesi anche in Italia gruppi di immigrati senza permesso hanno cominciato a organizzarsi e lottare per i propri diritti, per quel pezzo di carta senza il quale una persona ha meno diritti di un cane. Salutiamo le lotte dei sans papiers, e ci impegniamo perché ad esse tendano la mano i lavoratori italiani.

Nel luglio 2009 veniva approvato il “Pacchetto sicurezza” che criminalizza gli immigrati senza permesso di soggiorno. Questa legge è stata fatta per i molti sfruttatori del lavoro nero, perché intimorisce e rende ancor più ricattabili gli immigrati che essi sfruttano. Ma il reato di clandestinità creava situazioni imbarazzanti, con centinaia di migliaia di famiglie con colf o badante straniera senza permesso, a rischio di essere denunciate per favoreggiamento, perché ospitavano persone in flagrante reato di clandestinità.

Sanatoria truffa

Per evitare questa troppo palese assurdità della legge (la criminalizzazione anche delle nonne) nel settembre 2009 venne aperta la procedura per l’“emersione” di colf e badanti, mentre non veniva aperta la porta del “decreto flussi”, perché con la crisi le imprese non avevano urgenza di trovare nuova manodopera. Il ministero degli Interni si aspettava 600 mila domande, ma ne arrivarono solo la metà. In realtà una buona parte delle famiglie “per bene” preferirono mantenere la propria badante in clandestinità per non pagare i contributi, poter pretendere orari di lavoro schiavistici, non riconoscere i loro diritti contrattuali.

Ma centinaia di migliaia di immigrati che lavorano nei can-

tieri, nelle officine, nei ristoranti, nei mercati videro in quella sanatoria l’unica possibilità di ottenere quel pezzo di carta che permette di lavorare e vivere alla luce del sole. Bastava trovare chi dichiarasse che stavano lavorando in casa loro come colf o badanti. Non ci fu bisogno di cercarli. Come gli avvoltoi a migliaia si fecero avanti i profittatori, mandando torme di intermediari a contattare i clandestini: il prezzo del riscatto veniva fissato a 2 mila, 5 mila, anche 8 mila euro. Tutti i risparmi sudati in anni di lavoro furono impegnati per ottenere la domanda di regolarizzazione, talvolta da parte del vero datore di lavoro, ma il più delle volte da parte di sconosciuti, che promisero la domanda di regolarizzazione anche a 50, 100, 150 persone diverse, riscuotendo in cambio centinaia di migliaia di euro. 500 euro dovevano essere versati alla posta per poter fare la domanda. I truffatori seriali fecero per lo più un solo versamento, e ne distribuirono decine di fotocopie ai truffati, insieme a ricevute false del Ministero dell’Interno, per tranquillizzarli. E’ così che per decine di migliaia di truffati non è nemmeno pervenuta la domanda al ministero dell’Interno.

Per molti altri sono stati fatti il versamento e la domanda, ma una stessa persona dichiarava di aver assunto più colf e/o badanti di quanti (1+2, rispettivamente) la legge ammetta, e

quindi la domanda risulta invalida. In un altro tipo di truffa venivano fornite generalità di tanti datori a loro insaputa. Se con le domande lo Stato ha raccolto 150 milioni di euro e l'INPS più del doppio in termini di contributi, i truffatori hanno fatto un bottino vicino al miliardo di euro: la rapina del secolo sulle spalle e sulla pelle dello strato più povero, indifeso e oppresso della classe lavoratrice. Una rapina favorita se non suggerita dalle procedure di attuazione della legge (che escludeva tutti gli altri settori lavorativi) e agevolata dalle modalità di presentazione delle domande (non c'era un blocco su internet per le domande seriali, e sui moduli del versamento alla Posta non era prevista l'indicazione del nome del lavoratore).

Non basta. Mentre la legge sulla sanatoria chiariva che gli eventuali reati di immigrazione commessi non avrebbero compromesso il diritto all'emersione, il 17 marzo, 6 mesi dopo la presentazione delle domande, il capo della polizia, Manganelli, emetteva una circolare che escludeva dalla sanatoria non solo chi aveva commesso reati come vendere una maglietta con un marchio contraffatto, ma anche chi era stato fermato due o più volte senza documenti, e aveva quindi ricevuto due ingiunzioni a lasciare il territorio italiano. Tra chi è in Italia da più tempo, soprattutto se abita in aree urbane con intensi controlli, la maggior parte è stato fermato più volte, e quindi verrebbe escluso dalla sanatoria.

A quindici mesi dalla chiusura della procedura più di 100 mila domande restano senza risposta o sono state respinte, spesso dopo che erano stati pagati parecchi mesi di contributi all'INPS. Se aggiungiamo le decine di migliaia di domande non inoltrate dai truffatori, la sanatoria truffa ha quindi creato una massa di più di 100 mila delusi, arrabbiati, disperati. Per di più, a fine dicembre scadevano i contratti del personale assunto in prefettura per il disbrigo delle pratiche della sanatoria, e il governo era intenzionato a non rinnovarli. Senza quel personale le pratiche non ancora esaminate sarebbero rimaste negli armadi fino alle calende greche.

Permesso di soggiorno per tutti!

A questa situazione ha cercato di reagire il Comitato Immigrati in Italia, che nella scorsa primavera definiva una piattaforma rivendicativa, con obiettivi concreti:

- 1) Permesso di soggiorno per chi ha fatto la domanda per la sanatoria truffa;
- 2) Prolungamento del permesso di soggiorno per chi è rimasto senza lavoro con la crisi (attualmente diviene clandestino con la famiglia dopo 6 mesi di disoccupazione).
- 3) Permesso di soggiorno a chi denuncia il datore di lavoro in nero;
- 4) Legge per garantire il diritto di asilo ai rifugiati;
- 5) Cittadinanza ai figli di immigrati nati o cresciuti in Italia (ora devono aspettare i 18 anni, e perdono il diritto se vanno nel paese dei genitori anche per un breve periodo);
- 6) Diritto di voto dopo 5 anni di permanenza in Italia.

A più lungo termine, il Comitato si propone di lottare per il permesso di soggiorno per tutti.

Sappiamo che quella del voto come strumento di emancipazione è un'illusione, che così come il voto non ha permesso ai lavoratori italiani di migliorare la propria condizione non lo permetterà agli immigrati. Solo l'organizzazione e la lotta può farlo. Tuttavia solo una volta che si è acquisito questo diritto si può superare questa illusione.

A Milano il Comitato iniziava una campagna di volantinaggi in zone della città a forte presenza di immigrati, riscontrando un diffuso interesse per la questione. A partire da giugno

vennero organizzati diversi presidi e alcuni cortei verso la prefettura, dove alcuni funzionari ricevettero le delegazioni degli immigrati. La prefettura di Milano rispondeva che la situazione denunciata dal Comitato era reale, e che le sue rivendicazioni erano "sacrosante", che essa era favorevole alla regolarizzazione del maggior numero di coloro che erano costretti a lavorare in nero, MA essa doveva attenersi alle leggi, che lo impediscono, e doveva mediare con interpretazioni e pratiche più restrittive della questura milanese. La soluzione prospettata dalla questura era quella di trovare una sponda parlamentare per modificare le leggi ...

Il Comitato, disilluso rispetto ai partiti parlamentari, decideva di proseguire sul terreno della mobilitazione di massa, per conquistare una propria forza politica indipendente. Grazie alla raccolta delle pratiche presentate per la sanatoria truffa presso alcuni sportelli venivano stretti rapporti con centinaia di immigrati truffati, e furono organizzate due assemblee con la partecipazione di oltre 200 persone. Attorno a una dozzina di immigrati militanti si formava una base di sostegno di massa. Molti si erano illusi che il Comitato potesse far avere loro subito il permesso di soggiorno, ma poi la maggior parte comprese che si trattava di una lotta lunga, che doveva arrivare a modificare e rovesciare le decisioni del potere politico. Dopo la ripresa di settembre i cortei divennero sempre meno partecipati dalle associazioni di italiani ma si infoltirono di immigrati senza permesso, che scandivano slogan creati spontaneamente:

"Permesso di soggiorno per tutti", "Basta lavoro nero", "Basta pagare", "Siamo rovinati", "Basta avvocati", "Basta aspettare", "Immigrati, solidarietà", "Basta razzismo", "Siamo lavoratori", oltre ai più tradizionali "Non siamo clandestini, siamo i nuovi cittadini" e "Bossi, Fini clandestini".

Nel mese di ottobre il Comitato Immigrati in Italia cercò, senza ottenerlo, l'appoggio della CGIL alle proprie rivendicazioni. La CGIL, insieme a CISL e UIL, fece propria la rivendicazione del prolungamento del permesso di soggiorno per chi aveva perso il lavoro, mentre rifiutò di rivendicare il permesso per i truffati della sanatoria badanti.

Per il 29 ottobre il Comitato Immigrati aveva proclamato una giornata nazionale di lotta, che la confederazione sindacale CUB aveva fatto propria indicando uno "sciopero generale" a sostegno della piattaforma del Comitato. Altri due sindacati di base, Slai Cobas e SI Cobas, presenti in diverse aziende con prevalenza di lavoratori immigrati, aderirono alla giornata. Di fatto lo sciopero rimase sulla carta, mentre ci fu una manifestazione con diverse centinaia di partecipanti, incluse delegazioni CUB da altre città. Al termine, ancora delegazione ricevuta in prefettura, con una prima disponibilità a far partecipare un esponente del Comitato e della Cub all'esame delle pratiche per l'emersione.

La gru di Brescia

Nel frattempo a Brescia gli immigrati, organizzati da più tempo e sostenuti da associazioni della città, si erano mossi con grande determinazione, costituendo a fine settembre un presidio permanente davanti alla prefettura, in pieno centro. Dopo un primo sgombero delle tende e dopo una manifestazione, il presidio veniva ricostituito utilizzando due prefabbricati di cui è stato autofinanziato il noleggio.

A fine ottobre tuttavia amministrazione comunale, prefettura e questura negavano il permesso al presidio e ne minacciavano lo sgombero. In occasione di un corteo non autorizzato del 30 ottobre il presidio viene distrutto dalle ruspe, mentre il

corteo viene aggredito a manganellate dalle “forze dell’ordine”. Un gruppo di 9 immigrati di varie nazionalità decide di salire su una gru adibita ai lavori per la nuova metropolitana di Brescia. È un gesto che esprime disperazione ma volontà di continuare la lotta di fronte alla brutale repressione, in un luogo dove i manganelli avrebbero difficoltà ad arrivare, e riprende la forma di lotta adottata dagli operai saliti sui tetti di diverse fabbriche che minacciavano chiusura e licenziamenti – a partire dall’INSSE di Milano – con l’obiettivo di avere visibilità mediatica, ma anche di portarsi al di fuori del raggio d’azione dei “normali” mezzi di repressione.

La gru si rivela tuttavia una posizione alquanto disagiata (solo 2-3 persone possono stare nella cabina) e difficile da tenere, soprattutto dopo che, due giorni dopo la partecipata manifestazione del 6 novembre, polizia e carabinieri sgombrano a manganellate il presidio che si era stabilito nelle adiacenze, tagliando i rifornimenti alla gru, mentre pioggia, vento e freddo rendono le condizioni sulla gru sempre più insopportabili.

Sulla torre di via Imbonati

È in questa situazione che il 5 novembre a Milano un gruppo di immigrati si stacca dal presidio convocato dal Comitato Immigrati in piazza Maciachini e sale a 40-50 metri d’altezza sulla vicina “torre” (in realtà la ciminiera della ex Carlo Erba) di via Imbonati (in un quartiere ad alta intensità di immigrazione, soprattutto arabofoni, bengalesi e cinesi. Il presidio si trasferisce ai piedi della torre, su un piazzale escluso dal traffico, e vi rimarrà per 45 giorni. L’obiettivo della salita sulla torre di via Imbonati è quello di non lasciare soli i compagni di Brescia, e dare un segnale per l’estensione della lotta ad altre città. Allo stesso tempo l’azione diventa un simbolo e un punto di coagulo e di organizzazione per la lotta dei sans papiers milanesi.

Diverse decine di immigrati senza permesso, ma anche altri con il permesso, vedono quei gazebo che aumentano di giorno in giorno, portati da varie organizzazioni, fino a formare un accampamento con cucina, zona di riunione e dormitorio, come casa loro e si impegnano a presidiarlo giorno e notte, per difendere, sostenere e rifornire i compagni saliti sulla torre, a volantinare il quartiere circostante e altre zone della città per far conoscere la loro lotta, a raccogliere firme sotto un appello di solidarietà con la lotta per “*un permesso di soggiorno in tempi rapidi e certi per tutti gli immigrati che vivono e lavorano in Italia*”.

Il 14 novembre si tiene un’assemblea nazionale sotto la torre, nella quale esponenti del movimento immigrati di diverse città portano la loro solidarietà, ma senza impegnarsi a estendere la lotta nelle proprie località per farla diventare una lotta nazionale, come chiede il Comitato milanese. L’assemblea ha dunque rivelato la debolezza e immaturità del movimento degli immigrati in Italia, ancora formato per lo più da singoli militanti che non hanno organizzazioni di massa alle spalle. Faceva eccezione in particolare la situazione di Brescia, dove da diversi anni gli immigrati hanno un’organizzazione di massa non su base etnica, ma di classe, a partire da una presenza radicata in fabbrica e la conseguente sindacalizzazione (FIOM), e con il supporto di organizzazioni antirazziste (l’associazione Diritti per tutti) e centri sociali.

Autorganizzazione dei senza permesso

Anche il Comitato Immigrati di Milano partiva da un’analogha situazione di debolezza, ma proprio l’iniziativa della torre

stava mobilitando una nuova leva di attivisti e un più largo sostegno di massa, anche se limitato quasi esclusivamente agli immigrati di lingua araba, provenienti prevalentemente da Egitto e Marocco, cui si sarebbero in seguito affiancati immigrati del Bangladesh, e singoli africani e latino-americani.

L’*autorganizzazione degli immigrati* è infatti il principale risultato della lotta della torre di via Imbonati, e può costituire la base di partenza per un’estensione della mobilitazione, sia a livello cittadino che regionale e nazionale. Decine e centinaia di lavoratori immigrati finalmente prendevano la propria situazione nelle proprie mani, collettivamente insieme ai loro compagni, e organizzavano la lotta per i propri diritti, ben sapendo che a livello milanese si sarebbe potuto ottenere poco, e che per arrivare a Roma la strada sarà lunga. Dopo aver subito in silenzio lo sfruttamento sui luoghi di lavoro, spesso con paghe di 25 euro al giorno quando hanno avuto la fortuna di lavorare, e l’oppressione quotidiana della clandestinità, della minaccia di essere arrestati e mandati in un CIE, dopo essersi privati di tutti i risparmi per pagare il prezzo del riscatto per poi scoprire che era una truffa, e in molti casi dopo aver pagato inutilmente un avvocato che prometteva loro un ricorso vincente, la lotta collettiva ha aperto loro una nuova prospettiva e speranza. Anche senza permesso, non erano più soli.

Ogni sera presso il presidio si teneva un’assemblea, cui partecipavano sia gli immigrati che gli italiani che sostenevano la mobilitazione. Vi venivano discusse le novità, le iniziative in programma e decise quelle da prendere. Le serate erano spesso concluse con spettacoli musicali o teatrali di artisti che si esibivano gratuitamente. Sono state tenute anche lezioni di italiano e uno sportello per la raccolta delle pratiche di regolarizzazione ancora in attesa di risposta o rigettate.

Il presidio era anche divenuto punto di riferimento per molte associazioni e organizzazioni di sinistra e antirazziste, e per singoli individui che desideravano dare una mano. La lotta dei sans papiers ha ridestato molti dal torpore in cui versa gran parte della “sinistra” milanese. Sono arrivati viveri e coperte da persone del quartiere, sono arrivate sottoscrizioni che hanno permesso di finanziare l’organizzazione delle attività. Molto significativo è stato il collegamento tra la lotta dei sans papiers e numerose scuole, autogestite o occupate nello stesso periodo, dove gli studenti hanno tenuto assemblee sulla lotta della torre con rappresentanti degli immigrati. Gruppi di studenti hanno fatto visita al presidio e hanno partecipato ai cortei degli immigrati, e viceversa. Ciò ha permesso una sana vaccinazione antirazzista tra i giovani, contrastando le ideologie nazionaliste e razziste diffuse da Lega Nord, PDL, e non contrastate con determinazione dai partiti di sinistra, timorosi di farsi identificare con gli immigrati.

Non è mancata l’attenzione mediatica, e qualche passerella elettorale (primarie della sinistra per il Comune di Milano), ma la maggioranza degli immigrati aveva ben presente che risultati concreti potevano venire solo dalla loro capacità di estendere la lotta.

La mobilitazione ha subito suscitato i livori del vicesindaco De Corato, che ha ripetutamente invocato e minacciato lo sgombero del presidio, attaccando la Digos per non aver bloccato i due egiziani scesi nottetempo dalla torre dopo una decina di giorni, per le difficoltà dovute alle intemperie. Ma una repressione alla bresciana a Milano avrebbe potuto ottenere un effetto contrario a quello voluto, e vi erano divisioni tra i diversi centri di potere (prefettura, questura e Digos,

Giunta comunale), una divisione che riflette quella tra una grande borghesia consolidata che ha interesse ad ampliare il bacino di manodopera regolare cui attingere, e una borghesia arraffona che si arricchisce con l'evasione fiscale e il lavoro nero (anche se la prima non disdegna di dare in appalto lavorazioni e servizi alla seconda – vedi il fenomeno delle “cooperative” negriere).

Confronto con le istituzioni

A un primo approccio del Comitato, la risposta della prefettura fu che per aprire una trattativa gli occupanti della torre dovevano scendere. Ma dopo più di due settimane di presidio, e dopo la riuscita manifestazione del 20 novembre per le vie di Milano, si teneva in prefettura un incontro con una folta delegazione del Comitato Immigrati, e rappresentanti delle confederazioni CGIL, CISL, UIL (che per la prima volta facevano proprie le richieste relative alla “sanatoria truffa”) e CUB, oltre ad associazioni come ACLI, Caritas e Arci e il NAGA, un'associazione che fornisce assistenza medica e legale agli immigrati senza permesso. Nell'incontro il prefetto di Milano e il suo capo di gabinetto, e in parte gli uomini della questura, esprimevano la disponibilità a utilizzare alcuni spiragli legali per arrivare alla regolarizzazione di una parte dei truffati. In particolare, a coloro la cui domanda era regolare ma il cui datore di lavoro era deceduto o aveva rifiutato di procedere all'assunzione viene dato un permesso di 6 mesi per ricerca di lavoro.

Per i truffati, le posizioni non erano chiare, dato che su di essi veniva fatta pendere l'accusa di concorso in truffa (in quanto sapevano di non essere colf o badanti), ma venivano anche fatte distinzioni per coloro che effettivamente lavoravano per quei datori in altri settori, e per coloro che avevano avuto ricevute fasulle del versamento dei 500 euro, e le cui domande non erano state inoltrate al ministero degli Interni. In un caso di questo tipo, a Magenta, ai truffati era stato concesso un permesso di soggiorno per motivi di giustizia, che tuttavia non è convertibile in permesso per lavoro, e si stava studiando la conversione in permesso “ex articolo 18”, che permette il lavoro.

Per quanto riguarda i casi di rigetti ai sensi della circolare Manganelli, venivano tenuti in sospenso in attesa di una pronuncia definitiva da parte della magistratura. Veniva inoltre fatta un'apertura per i casi di denuncia del lavoro nero. In base alle leggi attuali, quando un lavoratore senza permesso chiede il rispetto dei diritti contrattuali e il pagamento dei contributi, viene espulso in quanto clandestino, anche nel caso che il suo datore venga condannato. Una conferma del fatto che la legislazione sull'immigrazione è funzionale a garantire una massa di lavoratori sfruttabili in nero. La prefettura di Milano accennava alla possibilità di evitare l'espulsione, e fare avere un permesso di soggiorno, cosa ora prevista solamente per le prostitute che denuncino i loro sfruttatori. Il prefetto proponeva inoltre l'istituzione di un “tavolo permanente” per affrontare i problemi relativi all'immigrazione.

Discesa e rappresaglia

Queste aperture hanno provocato una crisi nel Comitato Immigrati milanese. Una maggioranza dei suoi componenti valutava positivamente il fatto di aver mosso sulle proprie posizioni i sindacati, e le aperture ottenute in prefettura, considerate il massimo possibile a livello locale, data la legislazione vigente. Riteneva quindi conclusa la “missione della torre”, anche se proponeva di continuare la mobilitazione per eserci-

tare una pressione crescente sulla definizione delle pratiche di regolarizzazione, fermo restando l'impegno a continuare a lottare per gli altri punti della piattaforma.

L'assemblea tenuta la sera seguente vedeva tuttavia forti contrasti sull'opportunità della discesa della torre, tanto più che i compagni sulla torre non intendevano scendere prima di aver ottenuto risultati concreti. Il contrasto sulla tattica da seguire venne complicato da contrasti personali e dalle influenze esterne, con Cub e Comitato Antirazzista da una parte e area istituzionale dall'altra. Ne risultarono forti tensioni e una spaccatura nel Comitato Immigrati, con una parte che abbandonò il campo e l'altra che continuò a gestire il presidio della torre e presentò alla questura le pratiche di numerosi immigrati raccolte durante il presidio, quale prima verifica dell'applicazione dei criteri prospettati.

Dato anche il perdurare di condizioni meteorologiche particolarmente avverse era tuttavia impossibile pensare di resistere sulla torre fino a ottenere risposte positive per le pratiche, anche perché questura e prefettura non avevano un interesse politico a fare concessioni all'ala più intransigente e meno “istituzionale” del movimento. Giovedì 2 dicembre, dopo 27 giorni di permanenza, in seguito al peggiorare delle condizioni di salute del marocchino Abdel Razhani, gli ultimi due immigrati scendevano dalla torre. Il trattamento riservato ad Abdel dalle “autorità” è stato quello tipico della rappresaglia ad ogni costo, a costo della più plateale illegalità e violazione dei diritti umani. Un medico della polizia, salita sulla torre, aveva constatato che Abdel soffriva di blocco renale. Accompagnato in ospedale sotto scorta venne immediatamente dichiarato guarito da un altro medico; nel frattempo la questura di Brescia (sotto la cui competenza ricadeva la pratica di emersione di Abdel), che si era già distinta in analoghe operazioni punitive nei confronti di dieci immigrati in lotta, faceva fulmineamente pervenire in ospedale la seconda convocazione ... del datore di lavoro di Abdel. Constatata la sua assenza (in ospedale, alle 20:30 !) la domanda di emersione per Abdel veniva rigettata, Abdel ritornava a quel punto clandestino, quindi arrestabile ed espellibile: non reggendosi in piedi veniva prelevato di peso dal letto d'ospedale da quattro agenti, portato in questura e poi nel CIE di via Corelli (che Abdel ebbe tempo di paragonare al famigerato carcere iracheno delle torture Abu Grahb), quindi a Modena nel più stretto isolamento, e di lì messo su un aereo per il Marocco. Al ritorno in famiglia fu raggiunto dalla sottoscrizione raccolta dai compagni. A parte il fatto se la magistratura annullerà questa espulsione illegale, tale punizione esemplare a fine terroristico, evidentemente voluta dal ministro dell'Interno Maroni, come anche le espulsioni dei militanti bresciani, ha certo amareggiato i compagni di Abdel, ma non ne ha smorzato la volontà di lotta.

Mentre scriviamo il Comitato Immigrati, allargato a nuovi compagni formati nel presidio, lavora per far conoscere la sua piattaforma e organizzare i sans papiers di altre zone di Milano e in altre città.

Per un movimento indipendente

È importante che anche grazie a questa esperienza di Milano cresca anche in Italia l'autorganizzazione degli immigrati. Se da un punto di vista di classe i sans papiers rappresentano lo strato più basso del proletariato (anche se non pochi tra loro sono diplomati e laureati), un loro *movimento indipendente* è necessario perché essi si trovano ad avere uno status giuridico e condizioni di vita e di lavoro separate dal resto dei lavoratori a causa della legislazione anti-immigrazione. Fino a

quando non otterranno la parità di diritti con gli altri lavoratori, essi non potranno unirsi a loro nella difesa delle condizioni di lavoro e del salario.

Per questo è interesse dei lavoratori italiani e immigrati regolari e dovere dei loro sindacati appoggiare la lotta dei *sans papiers* per la *regolarizzazione generalizzata*. Solo in questo modo può essere spezzata la divisione artificiosa tra lavoratori di serie A, lavoratori di serie B (precari), e questi *lavoratori di serie C, i semi-schiavi moderni* ricattabili, costretti a venderci per due soldi per sopravvivere. Solo la regolarizzazione per tutti può eliminare la “concorrenza sleale” di questi lavoratori creata ad arte dalle leggi italiane sull’immigrazione.

Il movimento degli immigrati se vuol essere di massa deve mantenere la propria indipendenza dalle organizzazioni a carattere politico-ideologico, come anche da quelle a carattere nazionale e etnico degli immigrati, perché la sua ragion d’essere è il perseguimento di obiettivi concreti (il permesso di soggiorno, la parità di diritti), che accomunano tutti i suoi aderenti indipendentemente dalle loro ideologie politiche e religiose e dalla loro provenienza geografica e etnica.

In Francia tale esigenza si è tradotta nella formazione di numerosi collettivi di *sans papiers* che hanno condotto lotte importanti (la più recente, quella del Ministère de la Régularisation formato durante l’occupazione dell’edificio di Rue de la Baudelique a Parigi). Un limite della maggioranza di questi collettivi è che sono costituiti su base etnica. In Italia, dove il movimento è ancora in embrione, la tendenza è stata finora quella della formazione di comitati *interetnici* misti di immigrati *irregolari e regolari* insieme. Anche i regolari sono continuamente sotto la minaccia di perdere permesso di soggiorno e diritti se perdono il lavoro, o se non riescono a trovare un lavoro in regola, e hanno il problema della cittadinanza dei figli nati in Italia. Il carattere interetnico è pure importante, perché permette di superare ideologie nazionaliste e contrapposizioni etniche, religiose, linguistiche tra lavoratori immigrati, e di rendersi indipendenti dalle influenze dei governi dei paesi d’origine tramite consolati e organizzazioni politiche e religiose. Esso può inoltre favorire il collegamento con associazioni e gruppi a carattere antirazzista e internazionalista.

Più forte sarà il movimento degli immigrati, più forte il suo ruolo anche di catalizzatore tra queste organizzazioni, rompendo l’isolamento. Il rischio di influenze e strumentalizzazioni politico-sindacali esterne è per ora limitato per il fatto che nessun partito parlamentare ha interesse a cavalcare pubblicamente le lotte dei clandestini, perché perderebbe voti date le campagne dei mass media.

Una sfida per i comunisti

Le lotte per i diritti degli immigrati, e dei *sans papiers* in particolare, sono altresì un terreno fondamentale di battaglia, di concreta lotta internazionalista *per i comunisti*.

In un’epoca in cui i pregiudizi razziali, nazionali e culturali infettano con diffusione e intensità crescenti la coscienza delle masse, inclusi ampi strati del proletariato, e in cui la competizione elettorale si gioca proprio soprattutto soffiando sul fuoco delle paure nei confronti dello straniero, del razzismo, nell’additare gli immigrati quali responsabili della disoccupazione, precarietà e bassi salari prodotti dal sistema capitalistico, i comunisti devono avere il coraggio di combattere queste idee e questi sentimenti anche all’interno del proletariato, contro il razzismo serpeggiante a destra e anche a sinistra. Le lotte degli immigrati sono anche un terreno im-

portante per l’avvicinamento dei giovani ai problemi del proletariato e alle idee comuniste, e per una pratica concreta internazionalista.

Il terreno della lotta per i diritti degli immigrati è infine anche un terreno di incontro dei comunisti, provenienti da esperienze diverse, nel lavoro per la costruzione di un’organizzazione comunista capace di influire sul movimento reale della classe proletaria.

R.L.

NOVITÀ EDITORIALE

E’ uscito l’ottavo quaderno di PM. Inaugura la nuova serie bianca, in un percorso editoriale che riceve crescenti richieste e consenso da parte dei lettori.

Altre novità in preparazione.

Per info e richieste consulta il nostro sito.



GILLES DAUVÉ [JEAN BARROT]

Le Roman de nos origines. Alle origini della critica radicale

A cura di Fabrizio Bernardi, Dino Erba, Antonio Pagliarone
304 pagine

QUADERNI DI PAGINE MARXISTE I SERIE BIANCA

Apparso sul secondo numero della rivista francese «La Banquise», nel 1983, *Le Roman de nos origines* costituisce un primo tentativo di risalire alle radici storiche e teoriche di quella prospettiva radicalmente comunista che va sotto il nome di critica radicale.

Ne scaturisce un interessante bilancio delle principali correnti rivoluzionarie del passato, e dei grandi movimenti sociali che, lungo l’arco del Novecento, hanno scosso la società capitalistica, in Francia e nel mondo intero.

Di questo lungo saggio pubblichiamo ora, in traduzione italiana, alcuni estratti, corredati da un ampio apparato critico e bibliografico, e accompagnati da altri due testi – anch’essi finora inediti – di Gilles Dauvé e Karl Nesic.

Le Roman de nos origines, ovvero le origini dell’ultrasinistra, non ha nulla a che vedere con i cascami dei partiti nazionalcomunisti, cioè con le chiese maoiste e trotskiste di diversa osservanza che, nella seconda metà del secolo scorso, hanno animato la scena politica. *Le Roman ...* parla della Sinistra comunista tedesco-olandese (o consiliare) e di quella «italiana», correnti che, fin dai primi anni Venti, seppero scorgere e analizzare il riflusso della Rivoluzione russa.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, la loro eredità fu raccolta da *Socialisme ou Barbarie* e dall’Internazionale Situazionista che, in Francia, sull’onda del Maggio '68, fornirono importanti riferimenti teorici alle tendenze radicali nelle quali militò Gilles Dauvé. Altrettanto avvenne in Italia, e in altri Paesi, dove alcune formazioni politiche si richiamavano, in modo più o meno diretto, alle esperienze della Sinistra comunista. A queste formazioni, abbiamo dedicato uno spazio specifico nelle sezioni documentarie, evidenziandone il rapporto con le lotte proletarie di quegli anni. Assenti sono invece i proletari di molti Paesi dell’Africa e dell’Asia. Ma questa è un’altra storia, appena cominciata ...

La Germania si rafforza nella crisi

(I) Austerità tedesca in Europa

Dalla crisi mondiale la Germania esce rafforzata, gli Stati della "periferia" europea escono indeboliti, e l'euro ne soffre. L'Europa li sottrae per ora agli attacchi della speculazione con il fondo di stabilizzazione europeo, soprattutto per salvare le banche di Francia, Germania e Regno Unito, i principali creditori, ma la Germania impone la sua austerità: i lavoratori pagano al posto delle banche.

Il rafforzamento tedesco sull'onda della crescita asiatica fa scricchiolare gli equilibri in Europa

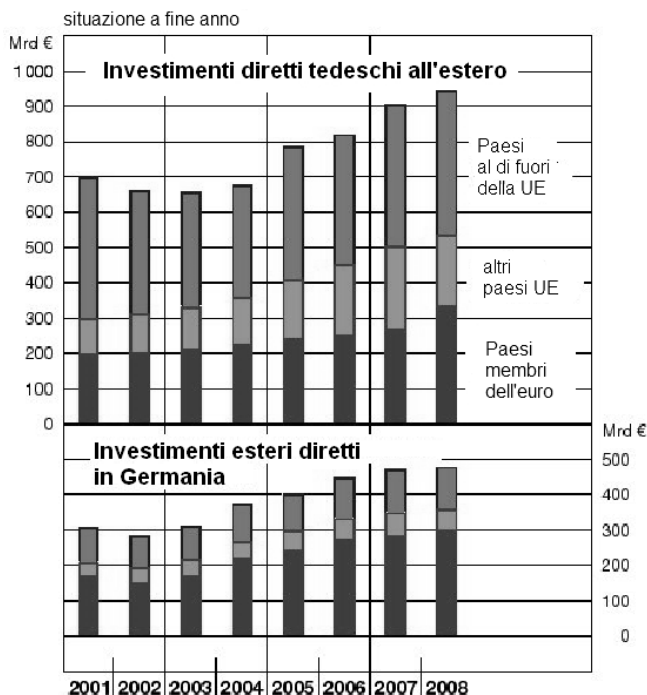
UE e moneta unica possono essere letti come due importanti successi della strategia dell'integrazione europea perseguita dalla Germania dopo la caduta del muro di Berlino e l'implosione russa, con l'obiettivo di sfruttare la dimensione continentale per espandersi, e di ristabilire la corrispondenza tra la sua potenza economica e la sua influenza politica.¹ La Germania può ora proiettarsi come grande potenza sulla scena internazionale, rimossi anche gli ultimi intralci al pieno utilizzo delle sue forze armate.²

La natura dell'asse franco-tedesco - spina dorsale della UE dalla sua nascita - è andata modificandosi lungo il percorso di integrazione a favore della ormai indiscussa supremazia tedesca, per gran parte risultato della riunificazione e del rafforzamento economico della Germania.

La forza tedesca

L'economia tedesca è fortemente internazionalizzata sia nell'intercambio di merci che nell'investimento di capitali, e di conseguenza subisce direttamente l'influenza della congiuntura economica internazionale tanto in senso positivo che negativo. L'export rappresenta all'incirca il 48% del PIL tedesco,³ da esso dipendono milioni di posti di lavoro tedeschi, passati dal 15,6% del totale nel 1995 al 21,4% nel 2005.⁴ La sua forte contrazione (-14,7%) nel 2009 è stata la principale causa del peggior calo del PIL registrato nel secondo dopoguerra (-5%); analogamente l'uscita della Germania dalla crisi ad inizio anno è dovuta in gran parte alla ripresa del

INVESTIMENTI ESTERI DIRETTI E INDIRETTI



suo export, (+10% nel 2010, secondo le previsioni di BDI - la Confindustria tedesca).

I gruppi tedeschi traggono all'estero circa 2/5 dei loro utili. Quasi 1/10 di tutti gli investimenti esteri internazionali provengono dalla Germania, e occupano circa 4 milioni di addetti. Da inizio anni Novanta sono aumentati di 10 volte, a \$1 450MD a fine 2008, portando i gruppi tedeschi al terzo posto tra gli investitori internazionali.⁶

La Germania è il paese più industriale nella UE, la sua industria contribuisce per il 26,8% al valore aggiunto totale dell'industria UE; contro il 12,6% della Francia; 12,8% dell'Italia; 12,7% della GB; 7,7% della Spagna e il 27,3% dell'insieme del resto UE. Tredici delle 25 regioni europee a più alto reddito sono tedesche. Tra i paesi industriali la Germania si colloca al 5° posto per produttività, preceduta solo da Norvegia, Finlandia, Belgio e Olanda.

Nel 2009 gli investimenti esteri diretti in Germania sono aumentati del 45%.

Come ha potuto la Germania conseguire questi risultati?

Negli anni di magra 2002-2003, dopo lo scoppio della bolla tecnologica e l'11 settembre 2001, i gruppi tedeschi hanno modernizzato gli impianti, razionalizzato l'amministrazione con molti licenziamenti, delocalizzato diverse piattaforme produttive in paesi a basso salario, diminuito il costo del lavoro per unità di prodotto (-14% nell'industria manifatturiera 2003-2007) e aumentato la produttività. Nel decennio 1999-2009 il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato in Germania del solo 7%, contro il 22% in Francia e Spagna, il 33% in Portogallo e il 35% in Italia.

I salariati delle imprese concorrenti degli altri paesi producono mediamente per ora di lavoro il 21% in meno di quelli delle imprese tedesche; in GB, Giappone e Canada il 30% in meno.

Questi vantaggi, nel 2003-2007, hanno fatto mietere ai gruppi tedeschi un aumento complessivo dei profitti del 25%, mentre i gruppi francesi hanno ristagnato. Le manovre del padronato tedesco sono state facilitate e sostenute dai due governi rosso-verdi del socialdemocratico Schröder, in particolare tramite la riforma della legislazione sul mercato del lavoro che ha contribuito a smantellare una parte del welfare (salario indiretto) conquistato dai lavoratori,⁷ ma spesso anche in accordo con il sindacato, tramite il coinvolgimento dei rappresentanti dei salariati nei consigli di sorveglianza delle aziende.

Grazie alla flessibilità imposta nell'utilizzo della forza lavoro, i gruppi tedeschi hanno potuto rispondere più velocemente alla recessione con la riduzione del costo del lavoro: nel decennio 1998-2008, in Germania il numero di lavoratori con contratto atipico è passato da 5,3 a 7,7 milioni (dati Statistisches Bundesamt). Un milione e mezzo di salariati tedeschi hanno lavorato a orario ridotto dalla fine 2008, evitando licenziamenti di mas-

sa, e consentendo alle aziende tedesche di rispondere prontamente alla ripresa con la forza lavoro necessaria, di cui ancora disponevano.

Con la ripresa economica – dai primi mesi 2010 - **riprende ad aumentare in Germania il divario del reddito tra borghesia e proletariato**. Dopo una breve interruzione nel 2009, si è confermata nel **primo semestre 2010 la tendenza alla crescita (+20%) dei redditi da profitto e capitale al netto** di imposte e tributi, **la cui quota sul PIL è passata dal 32,6% al 34%** (primo semestre 2009 -primo semestre 2010). È invece **arretrata la quota dei salari**, passata dal 40,9% del 2008 al 41,1% nel 2009, e al 39,4% nel primo semestre 2010. **Prima del 1990 il reddito da salari era giunto a oltre il 50% del PIL**. Il pacchetto di misure di risparmi e la riforma sanitaria annunciati quest'anno dal governo tedesco rischiano di aggravare tale divario.

Nel 2000-2008, i salari reali tedeschi sono diminuiti del 4,5% secondo recenti dati ILO. Nello stesso periodo l'export tedesco è aumentato del 65%, grazie all'aumento della competitività. Viceversa, il calo del **reddito reale disponibile per i lavoratori** tedeschi non favorisce l'importazione di beni di consumo dagli altri paesi UE, penalizzandone di conseguenza, indirettamente, l'occupazione e riducendone le entrate fiscali.

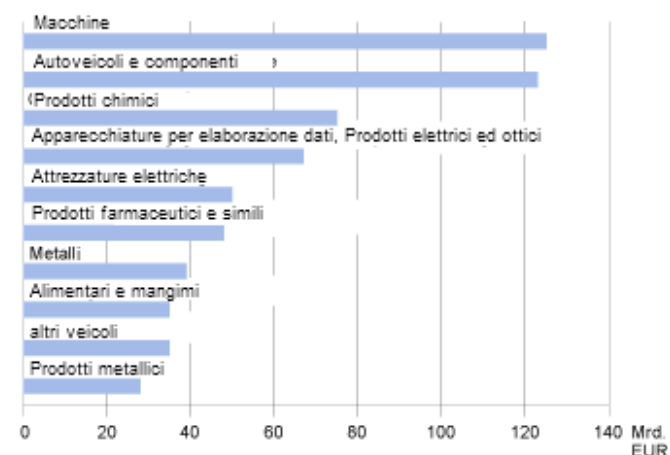
«L'Europa rimane decisiva per il commercio estero tedesco», scriveva BDI nel febbraio 2009: il 59,5% delle importazioni e il 64,7% delle esportazioni della Germania si svolgono all'interno della UE, e di questi rispettivamente il 39,5% e 42,8% da e verso l'area dell'euro.⁸ Nella UE la Germania ha impegnato circa il 55% (€447,5 MD) del suo stock totale di investimenti esteri. Con la crisi sono emersi alcuni segnali di mutamento nelle direttrici economiche della Germania, che cerca di supplire al calo degli scambi nella UE con un maggior impegno verso l'Asia, Cina e paesi emergenti in particolare. Come vedremo in un altro articolo.

La crisi finanziaria internazionale ha avuto contraccolpi sull'euro e quindi sull'economia tedesca. In particolare hanno pesato le crisi di bilancio nei paesi più deboli dell'euro, scoppiate finora in Grecia, Irlanda, e Portogallo, ma che minacciano paesi con un peso demografico ed economico maggiore come la Spagna,⁹ e secondo alcuni economisti, anche l'Italia, il cui debito nelle migliori ipotesi raggiungerà il **126% del PIL, il maggiore della zona euro**.

La crisi ha messo in forse l'integrazione nel sistema dell'euro dei paesi più deboli; è talmente forte l'intreccio finanziario in Europa che un paese come la Grecia, con 10 milioni di abitanti, un PIL inferiore al 3% di quello complessivo UE, è in grado

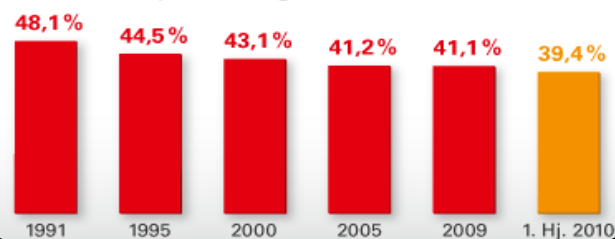
Le maggiori esportazioni di tedesche, 2009

Dati Statistisches Bundesamt



La ripartizione sociale del reddito rimane in situazione critica

Andamento del tasso dei salari al netto, Germania Occidentale e Germania, (1960-2010)



di far vacillare l'unione monetaria. Allo scoppio della crisi del debito irlandese, il presidente del Consiglio UE, Van Rompuy, ha lanciato un forte allarme: «In questa crisi si decide della nostra sopravvivenza ... Se non sopravvive l'area dell'euro, neppure la UE potrà sopravvivere».

La cancelliera tedesca ha legato la questione del futuro europeo al futuro dell'euro: «Se fallisce l'euro, fallisce l'Europa». Mentre si richiama ad una generica «pace in Europa», la Merkel ha annunciato misure d'austerità draconiane non concordate con gli altri paesi Ue, e minacciato apertamente Parigi: «Se entro la prossima settimana non lo fate anche voi, la Germania esce dall'euro», diffida definita da un commentatore una specie di «Dispaccio di Ems della Cancelliera a Sarkozy».¹⁰

La Germania ha bisogno dell'Europa, come trampolino di lancio sia economico che politico per le sue ambizioni imperialistiche. Ma la crisi in corso sta mettendo sotto tensione la sostenibilità economica della UE; la pressione tedesca al rigore finanziario ha acuito le contraddizioni politiche ed economiche tra gli alleati europei, e rischia di accentuare forze centrifughe e nazionalismi.

È trascorso poco più di un anno da quando, salutando il secondo decennio dell'Unione monetaria, i leader europei celebravano l'euro «seconda più importante divisa del mondo», portatore di «stabilità economica» e garanzia per «le future generazioni dei benefici di un sistema sociale per il quale l'Europa è famosa». La crisi e gli attacchi della speculazione finanziaria agli anelli deboli della catena europea hanno messo in dubbio queste certezze. I tagli al decantato welfare europeo sono all'ordine del giorno anche nei maggiori paesi europei.

La Germania alfiere della politica antioperaia in Europa

Il declamato obiettivo di «governo economico e finanziario della UE» è stato ridotto al pacchetto di salvataggio all'euro, deciso ad inizio maggio dalla UE, che ha dato il via al massiccio programma di austerità a scala europea, un'ampia offensiva contro la classe operaia. La ricetta anticipatamente applicata dai governi tedeschi al proprio interno viene proposta come modello all'intero blocco europeo, senza neppure cercare di mascherare il prevalere dell'interesse delle frazioni finanziarie e delle banche. Il governo tedesco è quello che esercita la maggiore pressione sui governi dei paesi in difficoltà affinché impongano ai lavoratori le misure di austerità in cambio del fondo di salvataggio europeo, un «paracadute» da 750 miliardi di € di cui 500 sottoscritto dai vari governi UE, a cui si aggiungono i 250 miliardi dell'FMI.

Il fondo di salvataggio, nella misura in cui viene utilizzato, è **un massiccio trasferimento di ricchezza dai lavoratori alle banche internazionali e fondi di investimento, esposti nei confronti degli Stati a rischio, aggrediti dalla speculazione internazionale con bordate di decine di miliardi di euro**. Se

non tagliano drasticamente il loro deficit di bilancio, sarà inevitabile una nuova ondata speculativa.

Nel caso della **Grecia, in 3-4 mesi gli speculatori hanno intascato profitti pari a circa il 500%** sfruttando i CDS (assicurazioni sul credito). Profitti record, che compaiono nei bilanci di grandi banche di investimento. Per il primo trimestre 2010, **Deutsche Bank** registra un profitto al lordo delle tasse di €2,8 MD, pari al 30% dell'investimento; **Goldman Sachs** ha intascato \$100mn. di profitti al giorno.

Tra gli scossoni del debito, nell'atmosfera nebbiosa in cui avvengono le manovre e contromanovre di BCE, banche centrali nazionali e FMI, rappresentanti politici europei, think tank e media hanno dato il via ad un dibattito sul futuro dell'euro, un dibattito utilizzato **anche come strumento di pressione politica, tanto all'interno della UE che all'esterno, ad esempio da parte degli Usa, che da una parte brindano agli insuccessi politici del blocco imperialistico europeo, mentre dall'altra temono gli effetti sugli assetti di potenza internazionali che la sua eventuale disgregazione potrebbe innescare.**

I media francesi (Les Echos), britannici (Financial Times, The Economist) ed americani (The New York Times) parlano di una "nuova questione tedesca" per il XXI secolo: **di quanta Europa ha ancora bisogno e vuole la Germania? E quanta Europa è ancora politicamente possibile in Germania?** La crisi avrebbe creato "una nuova gerarchia" (NYT), ed è "forte la sensazione di una presunzione tedesca, molto difficile da tollerare" (ISS).

A maggio, mentre viene varato il pacchetto di salvataggio per l'euro *Süddeutsche Zeitung* (15.5.2010) suona l'allarme: «Collassa l'Unione Monetaria, con la disintegrazione del suo collante fondamentale, la moneta unica. Ventisette paesi nazionali tornano a scontrarsi per i mercati. **La Germania, maggiore paese con una struttura industriale in buona salute, si fa dei nemici, ed è forse boicottata: rinasce lo spettro della "potenza egemonica"**».

Il politologo americano George Friedman,¹¹ attribuendo il rischio di crollo della UE alla volontà di potenza tedesca, ricorda che «per la creazione di un superstato è necessario uno di questi due presupposti: o una guerra per decidere chi comanda, o l'accordo politico per elaborare un contratto. ... L'Europa evidenzia forti lacune nella seconda strategia». Egli arriva ad ipotizzare l'uscita della Germania dalla UE, nel qual caso il risultato più probabile sarebbe un'alleanza russo-tedesca, economica ma anche militare, un'alternativa storica, che dagli Stati Uniti sarebbe percepita come minaccia ai propri interessi globali. La Germania non vuole dissolvere il progetto europeo, ma cerca di ridefinirlo a proprio vantaggio. Per Berlino, inserire la Russia nel gioco europeo servirebbe a raggiungere questo scopo.

Data la sua maggiore potenza economica ma anche politica rispetto alla Francia, per la Germania, secondo Friedman, non sarebbe importante come nel passato legarsi Parigi con il suo potenziale politico-militare.

Pare di capire che gli Usa calcolino di incunearsi nella crepa che si sta delineando nell'asse franco-tedesco, mentre sulla questione delle relazioni russo-tedesche Angela Stent, ex alto funzionario per la Russia nel National Intelligence Council nel 2004-2006, già nel 2008 consigliava all'Amministrazione «Obama di cooperare con i tedeschi nella ridefinizione della politica americana verso la Russia», «gravi disaccordi tra Usa e Germania, senza maggior coordinamento, avvantaggiano solo la Russia».

Le divisioni all'interno della borghesia tedesca nel dibattito sul futuro dell'euro sono esemplificate da una parte dalla posizione assunta da Olaf Henkel, ex capo della Confindustria tedesca, che propone la divisione della zona dell'euro in due parti, una più forte del Nord e una più debole del Sud, di cui farebbe parte anche la Francia, e dall'altra da quella del ministro Esteri Westerwelle (FDP), che paventa la possibilità di una guerra commerciale, in caso venissero allentate o guastate le relazioni tra Berlino e Parigi. Westerwelle non vede alternative all'euro; per competere con paesi come la Cina (1,3 miliardi di uomini) e l'India (1 miliardo), dove sta sviluppandosi una piccola-media borghesia con potere di acquisto, oppure il Brasile, occorre un forte mercato interno europeo, da soli i singoli paesi europei non sono in grado di farlo.

Giulia Luzzi

NOTE

1. L'export tedesco verso i nuovi paesi UE aumentò del 260% nel periodo 1993-2005.
2. Dissolta la Wehrmacht nel 1945, nel 1955 venne fondata la Bundeswehr (lett. Difesa Federale) come esercito di sola "difesa" da attacchi esterni per essere "socialmente accettabile"; era un esercito di coscritti, senza armi nucleari, portaerei o capacità di trasporto. Nel 1991, poco dopo la riunificazione tedesca, vennero ridefiniti i suoi obiettivi: aggiungendo alla difesa nazionale, la "promozione e protezione della stabilità politica, economica, militare ed ecologica mondiale", e la salvaguardia del libero commercio internazionale e dell'accesso alle materie prime strategiche". Come l'esercito della Rep. Dem. tedesca nel 1957 (Nationale Volksarmee), anche la Bundeswehr venne creata con la consulenza e con l'impiego attivo di ufficiali esperti della defunta Wehrmacht. 1994, una nuova interpretazione della Costituzione da parte della Corte suprema le apre la strada ad interventi internazionali; 1998 il governo rosso-verde approva la prima missione militare in Jugoslavia. Da allora i soldati tedeschi sono stati impegnati in una serie di guerre; il contingente tedesco in Afghanistan (5000) è il terzo per numero dopo USA e GB. L'attuale ministro Difesa, Karl-Theodor zu Guttenberg, sta completandone la trasformazione in forza di intervento imperialista, l'ha resa de facto un esercito di professionisti con la sospensione del servizio militare obbligatorio, che rimane sulla carta e tornerà utile quando servirà carne da cannone. Zu Guttenberg è un forte sostenitore della difesa armata degli interessi tedeschi; il presidente tedesco Horst Köhler si dimise un anno fa', a seguito delle critiche che gli vennero mosse per aver difeso pubblicamente zu Guttenberg sull'argomento.
3. Dati da Wsj, 26.10.2010
4. Destatis, Konjunktur Motor Export, 2006
5. Dati Vale Columbia Center, 09.04.2010.
6. Per stock di Investimenti Esteri Diretti - IED.
7. Le leggi Hartz I e II, entrate in vigore nel 2003; III, IV, nel 2005. In un'intervista al Tagesschau del 2 luglio 2004, l'economista Rudolf Hickel così presentò i reali obiettivi del pacchetto di riforme Hartz, vendute dal governo Schröder come strumento per diminuire di 2milioni il numero dei disoccupati: «Il vero motivo è il risparmio della spesa sociale. Abbiamo un'alta disoccupazione, che ci causa alti costi. Obiettivo primario è semplicemente il risparmio. [...] Abbiamo calcolato che le riforme del mercato del lavoro alla fine potranno costare circa 100 000 posti di lavoro.»
8. Dati 2007, pubblicati da Bundesbank nel 2008.
9. Il PIL spagnolo è circa il doppio della somma di quello greco, irlandese, e portoghese, (Pil Spagna=14% dell'area dell'euro contro il 6% del PIL combinato di Grecia, Irlanda e Portogallo); la disoccupazione è attorno al 20%, e nel 3° trimestre 2010 è rimasta stagnante.
10. Con il "Dispaccio di Ems" Bismarck provocò nel 1870 la dichiarazione di guerra francese al Reich tedesco.
11. Su Stratfor 25.05.2010.

Brasile

Un presidente operaio per una borghesia emergente

L'esperienza di Lula, operaio sindacalista assunto alla presidenza dell'ottava potenza mondiale dimostra una realtà più volte affermata dal marxismo: che non è questione di uomini né di istituzioni, ma di rapporti sociali, tra classi. O il voto è il trampolino per la rivoluzione sociale che abbatte il dominio del capitale sul lavoro, oppure anche il presidente operaio animato delle migliori intenzioni si troverà a svolgere il ruolo richiestogli dal grande capitale. Lula l'ha assolto egregiamente, con una dose di protezionismo e di statalismo che hanno in parte protetto l'industria nazionale dalle conseguenze della globalizzazione, favorendone una crescita indipendente dal capitale "straniero". Ma proprio il rafforzamento dell'industria fa del Brasile un nuovo concorrente nella lotta tra le potenze per la spartizione del mercato mondiale. Il paese che si sta creando la propria sfera di influenza in America Latina, e partecipa alla formazione di uno schieramento dei paesi "emergenti" volto a sgretolare il dominio delle vecchie potenze e degli USA in particolare, appoggiandosi sulla Cina e sui paesi europei. Il proletariato brasiliano rimane bestia da soma, a tirare il carro del capitale. La vittoria di Lula nel 2002, dopo tre tentativi andati a vuoto, è il culmine di una storia personale di mobilità sociale senza precedenti (da lustrascarpe a presidente). Ha avallato un "sogno brasiliano" di affrancamento di povertà ed emarginazione, alimentando l'illusione di realizzare per via elettorale un mondo migliore.

Nella classifica mondiale 2009 del PIL il Brasile conquista con 1 900 miliardi di \$ l'8° posto, superando la Spagna. E nel 2014 potrebbe conquistare il quinto posto scavalcando Francia e Gran Bretagna. Un tempo grande debitore nel giugno 2009 il Brasile è in grado di prestare 10 miliardi di dollari al FMI. È uscito dalla crisi più velocemente e più significativamente di altre economie (PIL: +4,8% nel 4° trimestre 2008, + 8,9% nel 2009, previsione di +7% per il 2010) in linea con gli altri paesi BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) che nell'attuale congiuntura internazionale garantiscono il 65% della crescita economica mondiale (pur pesando per il 15% del PIL mondiale) e possiedono il 40% delle riserve monetarie. Il differenziale di crescita economica fra paesi emergenti e paesi sviluppati porta i primi a rivendicare un peso maggiore in organismi come l'ONU, il WTO o l'FMI. Non solo Lula ha candidato il Brasile a un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'ONU (candidatura che la Cina di Hu si è impegnata a sostenere), ma all'ultimo G20 di Seul (novembre 2010) Lula, forte della crescita economica del Brasile, ha chiesto di adeguare le assise internazionali ai nuovi equilibri di potenza abbandonando un assetto che risale alla fine della seconda guerra mondiale. (*"Vogliamo che il mondo del ventunesimo secolo sia rappresentato per le forze politiche esistenti oggi e non per quelle degli Anni 40 del secolo scorso"*). Quindi nuovi membri per il Consiglio di sicurezza dell'ONU, sostituzione del G-7 con il G-20 quale principale sede di delibera sugli orientamenti economici e finanziari internazionali, modifica del board FMI.¹ Nello stesso vertice del G20 il Brasile ha svolto un ruolo da protagonista nel dibattito sulla moneta scatenato dagli Usa.² Il successo economico del Brasile è in gran parte attribuito a Lula, che fin dai primi passi si è dimostrato molto attento innanzitutto alle necessità del capitale. All'epoca della prima candidatura di Lula nell'89 gli industriali avevano dichiarato che in caso di sua vittoria *"800 mila imprese avrebbero abbandonato il paese"*. Nel 2002 il programma di Lula ha avuto l'esplicito appoggio di buona parte del capitale finanziario e industriale. Circa 600 fra banchieri e industriali dell'area di San Paolo, il cuore produttivo del Brasile, fra cui Roberto Jéha, il vicepresidente della potente FIESP la Confindustria degli imprenditori paulisti,

hanno puntato su di lui e Horácio Lefer Piva, presidente della Fiesp parlò di un "matrimonio duraturo" con il Partito dei lavoratori di Lula. Anche la Ferbran, l'associazione delle banche riconobbe a Lula "il senso dell'interesse nazionale", Banca e industria scelsero Lula in polemica con le scelte liberiste di Cardoso, che avevano esposto molte imprese alla concorrenza devastante del mercato internazionale (nel '99 il volume di affari dell'industria meccanica, l'alfiere dell'industria nazionale, era la metà di quello del 1985). Lula promise una maggiore protezione da parte dello Stato. Nel 2002 ereditò da Cardoso un debito estero di 224 miliardi di US\$ (pari al 56,6% del PIL). Dovette decidere se ripagare a breve il prestito d'urgenza ottenuto dall'FMI di 30 miliardi di \$ o rinegoziarlo. Scelse, come scrive un commentatore, di onorare il debito estero, trascurando *"il debito sociale contratto con i 60 milioni di brasiliani condannati a sopravvivere con meno di due dollari al giorno"* e che pagheranno sulla propria pelle l'ortodossia monetaria del neopresidente.³ Sul lungo periodo Lula può rivendicare che il debito estero calcolato sul PIL passa dal 56,4% del 2001 al 20,6% del 2007; l'inflazione, che era arrivata al 2500% nel 1985, è oggi del 5,6%. La crescita economica del Brasile fra il 2002-2008 è stata costante anche se non strepitosa (3-4% di aumento del PIL medio annuo).

Lula campione della borghesia imperialista

I più convinti sostenitori della sua politica sono i settori della borghesia, proiettati sul mercato internazionale. Lula infatti ha messo il governo al servizio delle grandi imprese brasiliane per sostenerle nella competizione internazionale. Con Lula le sedi diplomatiche sono passate da 155 a 224 fra il 2003 e il 2009. Dal 2003 alla fine del suo mandato il presidente ha visitato ben 68 paesi in via di sviluppo per piazzare i prodotti e servizi (dai jet alla tecnologia di estrazione del petrolio in acque profonde). Ha portato avanti ricorsi vittoriosi al Wto contro le politiche protezioniste in campo agricolo di Usa e Ue. Tra i paesi emergenti le multinazionali brasiliane oggi sono seconde solo a quelle cinesi per ampiezza di presenza nel mondo. Grandi processi di concentrazione e centralizzazione della produzione, hanno proiettato molte aziende brasiliane a

livello mondiale, in particolar modo nella siderurgia, nell'estrazione e raffinazione degli idrocarburi, nella manifattura metal-meccanica e perfino nell'industria aerospaziale. Identico livello di internazionalizzazione ha raggiunto il **settore finanziario**, che ha supportato l'espansione economica, grazie anche a un forte processo di concentrazione. Con effetti significativi sui profitti: nel 2000 fra le prime 10 banche per redditività del continente americano nessuna era brasiliana, oggi ce ne sono tre (Itaú, Bradesco e Banco do Brasil). Queste tre grandi banche controllano il 44% della liquidità in Brasile e il 55% dei depositi. Le prime 5 banche nel dicembre 2008 controllano il 67,5% delle attività finanziarie. Anche le banche come le imprese brasiliane sono fortemente internazionalizzate, in particolare stanno aprendo sportelli in tutta l'America Latina e in Portogallo.

Se un tempo il Brasile era "colonizzato" dai capitali statunitensi, oggi sono i grandi gruppi brasiliani a comprare pezzi di imprese USA e a investire in buoni del tesoro Usa, (Newsweek 18/6/10).⁴

I falchi dell'amministrazione Usa sono in allarme. Se infatti il Brasile è considerato un paradiso dagli investitori stranieri è da tempo a sua volta un esportatore di capitali. Dal 2000 al 2006 lo stock di capitali esportato è più che raddoppiato arrivando a 152,2 miliardi di \$, pari al 14,2% del Pil di quell'anno.

Prove di imperialismo ad Haiti

Dal 1° giugno 2004 i generali brasiliani capeggiano la Minustah, cioè la missione Onu, cui partecipano tutti i paesi latino americani con 8 mila uomini (mille dal Brasile). La missione si caratterizza per brutali interventi, terminati con la morte di molti civili innocenti. La prestigiosa rivista medica britannica "The Lancet" ha stimato in 8 000 i morti ammazzati durante gli anni 2004-2005 (in 22 mesi), nella sola area di Port-au-Prince.

In quegli anni alle manifestazioni dei quartieri poveri si rispose mitragliando dall'alto con gli elicotteri, con rastrellamenti, baracche date alle fiamme e raffiche di mitra ad altezza d'uomo. Mentre la criminalità comune spadroneggia nell'isola (le forze Onu sono accusate di proteggere gli spacciatori, avallare gli abusi polizieschi; tollerare le violenze sessuali e lo sfruttamento della prostituzione, soprattutto infantile da parte dei propri ufficiali e soldati, nonostante le numerose denunce presentate dalle Ong); diecimila sarebbero i sindacalisti e gli oppositori politici obbligati a darsi alla macchia; 35 mila gli stupri a danno delle donne familiari di oppositori politici, il 16% riguardanti bambine con età inferiore a 11 anni. Qualcuno accusa Lula di aver sperimentato nei quartieri poveri di Port-au-Prince le strategie di contenimento militare che potrebbero servire a domare le favelas di Rio e San Paolo, ad esempio se sarà necessario deportarne gli abitanti durante le Olimpiadi. Sono stati uccisi giornalisti impegnati in reporta-

ge di denuncia, sacerdoti, attivisti per i diritti umani, medici di Ong non compromesse col regime. Per mesi le truppe Onu hanno occupato l'Università impedendo le lezioni. Le carceri haitiane rigurgitano di prigionieri, arrestati senza alcun ordine di cattura, senza aver mai potuto incontrare un giudice: alcuni sono rinchiusi da anni, ancora dal 2005, mentre la maggior parte sono il risultato degli arresti di massa operati dalla Minustah in particolare a Cité Soleil. L'Ordem dos Advogados do Brasil (Oab) ha condotto una missione di osservazione ad Haiti alla fine di giugno 2007 concludendo che la Minustah sta svolgendo un ruolo violento e repressivo che non può essere definito "azione umanitaria". Il particolare gli avvocati Duboc Pinaud e Aderson Bussinger hanno collegato l'intervento brasiliano ad Haiti con le 18 zone franche in cui sono impiantate maquiladoras dove migliaia di haitiani lavorano, a un tiro di schioppo da Miami, in condizioni disumane e con salari di 48 dollari al mese, per multinazionali americane ma anche brasiliane. Secondo il dossier della Oab, i Caschi Blu della Minustah contribuiscono a reprimere gli scioperi operai delle zone franche.

Ufficialmente il mandato doveva terminare il 15 ottobre 2008, poi è stato prorogato di 12 mesi da Cile e Brasile. Il "protettorato" del Brasile su Haiti è insidiato dal Venezuela (che offre forniture a condizioni di favore di gas e petrolio), ma anche da Cuba (che ha un forte ruolo nell'assistenza sanitaria).

Una variante del capitalismo di Stato

Lo Stato ha agito come capitalista collettivo sia assumendosi i rischi che il singolo capitalista non è in grado di affrontare, sia ergendosi a campione dell'interesse nazionale, in primo luogo nei confronti degli USA. E' una classica variante del capitalismo di Stato al servizio di una borghesia che deve farsi strada in una situazione internazionale affollata di agguerriti concorrenti.

Molte delle multinazionali brasiliane vedono in tutto o in parte azionista lo Stato, basti ricordare il campione nel settore petrolifero PetroBras, ottava società petrolifera mondiale per fatturato a livello mondiale, il gigante minerario Vale do Rio Doce (secondo posto al mondo per volume di affari), Embraer nel settore aereo, quarta al mondo dopo Boeing, Airbus e Bombardier. Molti accusano Lula di aver approfittato della crisi per aumentare il controllo del governo sulle grandi multinazionali (ad es. la quota statale in PetroBras è passato dal 40 al 48%) e di aver privilegiato i grandi gruppi nella distribuzione degli aiuti di Stato. Indubbiamente il secondo mandato di Lula è stato caratterizzato dall'interventismo in economia.

Anche nel settore bancario c'è una forte presenza dello Stato (oltre al Banco do Brasil, le BnDES e la Caixa Economica Federal): nel corso della crisi del 2008 l'offerta di credito delle banche private è diminuita drasticamente, ma le banche pubbliche si sono sostituite impedendo che le perdite e il crollo della produzione fossero più gravi, lo Stato ha finanziato nuovi investimenti e lavori pubblici per grandi opere infrastrutturali (ad es. 50 centrali idroelettriche; alta velocità nelle ferrovie). Questo ha permesso una veloce ripresa già nel 2009.

Una ricetta analoga a quella cinese, con la variante di puntare molto anche sullo **sviluppo del mercato interno** oltre che sull'export. Questa tendenza è aumentata con la crisi del 2008 e ha alimentato la spesa sociale oltre che gli investimenti in infrastrutture, secondo le più classiche ricette keynesiane.

Un'altra direttrice di fondo è stata **sostituire all'export di materie prime l'export di prodotti finiti**. L'industria pesa per il 25% sulla formazione del PIL brasiliano, anche se la ripresa alla fine del 2009 non è stata trainata tanto dalla manifattura quanto dall'aumento dell'estrazione petrolifera.

Un'altra direttrice di fondo è stata **sostituire all'export di materie prime l'export di prodotti finiti**. L'industria pesa per il 25% sulla formazione del PIL brasiliano, anche se la ripresa alla fine del 2009 non è stata trainata tanto dalla manifattura quanto dall'aumento dell'estrazione petrolifera.

Un'altra direttrice di fondo è stata **sostituire all'export di materie prime l'export di prodotti finiti**. L'industria pesa per il 25% sulla formazione del PIL brasiliano, anche se la ripresa alla fine del 2009 non è stata trainata tanto dalla manifattura quanto dall'aumento dell'estrazione petrolifera.

Il peso delle risorse energetiche

Come la Cina, il Brasile punta all'autosufficienza energetica e l'ha raggiunta nel 2006 (mentre ancora nel 1979 importava l'80% del suo fabbisogno). Questa autosufficienza è garantita per il 64% dal petrolio con 1,93 milioni di barili di greggio pro-

dotti al giorno (pari alla produzione del Kuwait). Negli ultimi anni si moltiplicano le scoperte di giacimenti offshore da parte di Petrobras, l'azienda petrolifera statale. Oggi il Brasile è **pioniere nello sfruttamento in acque profonde**. Le riserve finora accertate sono di 11,5 miliardi di barili (settimo posto nel mondo). Per questo il paese ambisce a entrare nell'Opec (l'Iran ha già espresso parere favorevole), ma non a diventare esportatore. La linea di Lula è di garantire la conservazione all'interno del paese delle risorse petrolifere e di aumentare il controllo dello Stato appunto agendo come capitalista collettivo. Questo implica non solo l'aumento della partecipazione statale in Petrobras, ma anche una diversa ripartizione della rendita petrolifera, che in questo momento va soprattutto agli Stati regionali e ai comuni e infine con PetroSal la creazione di una agenzia di controllo federale. È indubbio che le risorse del petrolio potrebbero dare carburante per la politica sociale del governo, come avviene in Venezuela, ma i settori privati accusano Lula e PT di volersi semplicemente garantire risorse per pagare i suoi sostenitori e corrompere col mensalao i deputati dei partiti collegati. A livello internazionale la scoperta delle riserve petrolifere dà al Brasile una nuova forza contrattuale, ad es. nei confronti del Venezuela o la Bolivia.

Oltre al petrolio si punta sul gas: le riserve di gas sono valutate a 316 miliardi di metri cubi, una situazione comparabile a quella del Venezuela (tra l'1 e il 5% della produzione mondiale). Nel contempo il Brasile ha sviluppato la filiera dei biocarburanti, è il primo produttore mondiale di **etanolo**, con oltre 20 miliardi di litri prodotti l'anno, ed il secondo esportatore mondiale. L'etanolo da canna avrà un ruolo nella riduzione delle emissioni di gas serra (ad es. lo Stato di San Paulo sotto la guida di Josè Serra, il candidato sconfitto alle elezioni del 2010, prevede una diminuzione del 20% delle emissioni fra il 2005 e il 2020), e fornisce una quota importante di energia. Ma è tra i responsabili della deforestazione, della persecuzione degli indios, dell'acuirsi della violenza. È uno dei nodi di interesse che muovono i cartelli elettorali. La lobby agraria, sia quella della monocultura di soia e cotone, sia quella che si occupa di allevamento intensivo, sia quella che si è gettata sull'affare dei **biocarburanti**, ha puntato su Josè Serra, propenso a rendere flessibile il Codice forestale che in teoria dovrebbe garantire quote protette di foresta. I biocarburanti sono una base oggettiva di alleanza con gli Usa in contrapposizione al Venezuela e all'Opec, nonché alla Russia in quanto esportatori di petrolio e gas. Lula ha comunque sempre mediato assumendo con gli Usa un atteggiamento fermo, ma non di rottura, il timore degli ambienti interessati allo sviluppo dei biocarburanti è che la nuova presidente Dilma sia più rigida.

Ultima ma non meno importante fonte si avvia a diventare **l'uranio** con riserve per cui il Brasile è al sesto posto nel mondo. Punto saldo della politica industriale del governo Lula è scoraggiare l'esportazione di uranio e gestirne i processi di arricchimento, anche se nell'immediato sarebbe più economico acquistare dall'estero uranio arricchito. Ma è un investimento teso a fare del Brasile un protagonista come esportatore di uranio arricchito, servizi, macchinari e forniture per centrali atomiche.

Il Brasile, che padroneggia il ciclo di arricchimento, dispone di grandi riserve di uranio e torio, ma non è ammesso nell'oligopolio delle potenze nucleari. Il Brasile ha firmato nel '97 il TNP

(Trattato di Non Proliferazione Nucleare), ma rifiuta di firmare il Protocollo Aggiuntivo agli Accordi di Salvaguardia che permetterebbe ispezioni non programmate da parte dell'AIEA in un gran numero di installazioni. Sostiene che il Protocollo privilegia gli interessi delle potenze che già dispongono di armi nucleari perché *"l'accettazione del regime d'ispezioni equivarrebbe a delitto di lesa patria"*. Parimenti il Brasile è un sostenitore del diritto di sviluppare tecnologie per l'uso pacifico dell'energia atomica. È questo il terreno oggettivo per una intesa con Russia, Iran e Cina destinata a spiazzare gli Usa e ad aumentare la statura internazionale del Brasile, come avvenuto nel caso dell'accordo recente tra Brasile, Turchia e Iran, volto a consentire a quest'ultimo di scambiare 1 200 kg di uranio iraniano leggermente arricchito al 3,5% con 120 kg di combustibile arricchito al 20% per il reattore nucleare di ricerca medica di Teheran. Questo accordo ha impedito a Obama di isolare l'Iran. Già nel 2007 è stato avviato un programma per creare una flotta di sommergibili nucleari. Il vicepresidente della Repubblica José Alencar ha affermato l'importanza dell'arma nucleare come strumento dissuasivo per un paese con 15 mila km di frontiere ed una piattaforma continentale ricca di petrolio (pré-sal) di quattro milioni di km² (cfr. Carlo di Franco su Limes, luglio 2010).

POLITICA ESTERA CON AMBIZIONI EGEMONICHE

Le scelte di politica energetica introducono al nuovo volto internazionale che Lula ha conferito al Brasile, con un vigoroso smarcamento dalla tutela statunitense (un esempio l'opposizione all'avventura di Bush in Iraq), l'ampliamento delle relazioni internazionali, diplomatiche e commerciali, come l'impulso al G-4 con Cina, India e Sudafrica. Ha cambiato l'immagine internazionale del paese, un tempo legata alla violenza dei governi militari, sfruttando il proprio *appeal* progressista, ad es. dichiarando guerra alla fame nel mondo davanti all'Assemblea generale dell'Onu, in cui ha definito la povertà *«la più distruttiva delle armi di distruzione di massa»* (con chiaro riferimento agli slogan Usa).

In America Latina, un tempo cortile di casa degli Usa, approfittando dell'impantanamento mediorientale dell'ex tutore, ma anche dell'avanzata elettorale di partiti antistatunitensi nei paesi limitrofi, la neopotenza brasiliana sta soppiantando quella nordamericana in un numero sempre maggiore di settori economico-commerciali. Le multinazionali come la PetroBras, stanno furoreggiando, tra acquisizioni e subentri in tutto il Sud America, ai danni di quelle Usa ed europee. Forti di un know-how di settore ormai all'avanguardia, firmano importanti accordi commerciali con Venezuela, Ecuador, Bolivia, Argentina e Cile. Nel 2005 Lula si è messo con un certo successo di traverso al progetto di Bush di una Unione di libero scambio dall'Alasca alla Patagonia (FTAA) e ora ostacola il CAFTA (Central American Free Trade Agreement). Il ruolo egemone del Brasile in campo economico passa attraverso il rafforzamento e ampliamento del Mercosur con l'obiettivo dell'integrazione del mercato latino-americano.⁵

Il Mercosur è ben visto da una grossa fetta degli industriali (fra 2002-09 l'interscambio con l'Argentina è passato da 6 a 30 mila milioni di \$), ma alcuni settori non vogliono che si trascuri né l'export negli Usa, né le relazioni privilegiate con la Borsa e la finanza Usa. Questi settori hanno, quindi, sostenuto il più esplicitamente filoamericano Serra contro Dilma Rousseff, la quale, appena eletta, ha cercato di rassicurarli con la

I rapporti Italia Brasile

L'Italia investe e esporta da decenni in Brasile, paese importante in sé ma anche come trampolino per i rapporti economici con i paesi che fanno parte della sua sfera di influenza. Nel 2010 l'interscambio è stimato intorno ai 2,65 miliardi di \$. Sono circa 300 le aziende che hanno aperto una filiale, attratte non solo dai costi di produzione più contenuti, dall'opportunità di poter produrre in un mercato protetto, in cui la domanda è crescente, ma anche dagli incentivi fiscali garantiti dalle autorità regionali.

Imprese come la Pirelli sono presenti nel paese dal '29, ma la maggior parte si è insediata negli anni 70. In pratica tutte le grandi aziende. L'Eni, partner storica di Petrobras nel petrolio (in particolare per lo sfruttamento dei giacimenti offshore e la conversione dei residui e dei greggi pesanti), ha di recente sviluppato la collaborazione nel campo dei biocarburanti. Tramite la controllata Gas Brasiliano Distribuidora S.A., Eni si è aggiudicata nel 1999 la concessione per il servizio di distribuzione del gas naturale nell'area nord occidentale dello Stato di San Paolo, per un periodo di trent'anni. Snamprogetti e Saipem, consociate del Gruppo Eni, hanno progettato e realizzato numerose importanti infrastrutture (le raffinerie di Belo Horizonte, Porto Alegre e San José dos Campos e alcuni sistemi di produzione galleggianti per l'industria petrolifera).

Le Ferrovie dello Stato sono pronte a inserirsi nel progetto dell'alta velocità ferroviaria tra Rio e San Paolo (valore 13 miliardi di €) assieme ad Ansaldo STS e Finmeccanica.

La Piaggio sta per costruire uno stabilimento a Manaus, Techint-Tenaris, presente dal 1946, attraverso la controllata Confab è attiva nella siderurgia (in collaborazione con Vale do Rio Doce) e nella costruzione di pipeline; gestisce terminal marittimi, in joint venture con aziende brasiliane.

FIAT è presente nel settore auto dal 1970 con la costruzione nello Stato di Minas Gerais dello stabilimento di Betim

(55% proprietà Fiat, 45% dello Stato di Minas Gerais). Ma conta anche nel settore macchine agricole (acquisizione della New Holland), dei trasporti industriali (Iveco) e con Impregilo che costruisce dighe, centrali elettriche, gestisce autostrade e reti di energia elettrica. In dato assoluto il mercato di auto del Brasile è il 4° nel mondo dopo quello di Cina, Usa Giappone. La Fiat è dal 1998 il primo produttore, avendo superato Volkswagen. L'ultimo investimento Fiat è del 28 dicembre scorso, con la posa della prima pietra del nuovo stabilimento Fiat in Brasile, a Suape, nella regione metropolitana di Recife, Stato di Pernambuco. Alla cerimonia erano presenti Lula da Silva, l'A.D. Fiat Sergio Marchionne e il governatore Eduardo Campos. Il piano Fiat prevede un investimento a Pernambuco di 1,3 MD di €, con assunzione di 3 500 operai e la produzione di 200 mila auto all'anno dal 2012. Ma anche un ulteriore investimento di 4,4 MD di € entro il 2014 a Betim, in Minas Gerais, per aumentare la produzione annuale di 150 mila veicoli. La nuova fabbrica dovrebbe ricevere incentivi fiscali previsti per la regione Nordest dal governo del presidente uscente Lula. In più, ha sottolineato il giornale La Stampa, in Brasile non esiste il contratto nazionale di lavoro, ma solo un accordo nazionale di massima e il grosso del salario è costituito da un premio di produzione, legato anche al basso tasso di assenteismo.

In vista dei Mondiali di calcio del 2014 e delle Olimpiadi del 2016, Finmeccanica si candida per allestire i servizi di sicurezza; con Fincantieri è in pista per forniture navali e sistemi satellitari ad alta tecnologia per il controllo delle coste e del territorio, stimate in oltre 6 miliardi di euro. L'azienda collabora dal '70 con il produttore aeronautico Embraer, terzo gruppo mondiale dopo Boeing e Airbus; recentemente con Embraer sono stati prodotti gli Amx, i cacciabombardieri ricognitori, impiegati dall'Aeronautica Militare italiana. Nel settore elicotteristi-

co, AgustaWestland ha fornito almeno 130 velivoli. Molte speranze sono riposte in una eventuale vendita di una trentina di jet di addestramento M-346 per la Fab (Forza Aerea Brasiliana) al costo di circa 1 miliardo di dollari.

Nel gennaio 2010, a seguito del terremoto ad Haiti, il governo Berlusconi invia in "missione umanitaria" la portaerei Cavour. Curiosamente l'ammiraglia fece tappa in Brasile, rivelando il vero scopo della spedizione: un viaggio promozionale per Finmeccanica e le altre aziende produttrici di armi (vedi circostanziate denunce di Tavola della pace e Rete Disarmo). Grazie alla "passerella" gli haitiani non hanno avuto alcun aiuto tangibile ma a giugno a San Paolo del Brasile sono state firmate intese che dovrebbero garantire alle ditte italiane commesse per dieci miliardi di euro. Nel pacchetto di accordi sottoscritto da Berlusconi e da Lula sono previste commesse per fregate, pattugliatori e sistemi satellitari ad alta tecnologia da parte di Fincantieri e Finmeccanica. Una fetta di affari è andata anche alle FS (progetto per l'alta velocità) e all'Eni (attrezzatura per piattaforme in mare), nonché alla Iveco (commessa di 2044 blindati da costruire per le forze armate brasiliane in vent'anni - un affare da 3,73 miliardi di dollari).

Difficile in questo contesto credere alle ire funeste di La Russa o Frattini, che lamentano l'offesa all'onore italico, perché Lula non ha concesso l'estradizione per Battisti. I due erano presenti alla firma di questi accordi, con Berlusconi che (nemesi storica!) si sente ora dire da Lula quello che ha sempre detto anche lui e cioè che della giustizia italiana non c'è da fidarsi! Difficile che si rinunci a questi affari visto che per molto meno si è ingoiato di tutto da parte di Gheddafi. Le ragioni di Lula per negare la consegna di Battisti sono del resto squisitamente interne, dare una soddisfazione alla sinistra brasiliana mentre Dilma Rousseff prepara un cauto riavvicinamento agli Usa.

nomina agli Esteri di Antonio Patriota, ex ambasciatore negli Usa. Lula ha lanciato anche l'IIRSA (Iniziativa di integrazione regionale sud americana), un ambizioso piano di costruzione di una rete infrastrutturale a livello regionale. Da ultimo si è discusso un accordo di libero scambio con il Messico, per ora limitato all'auto.⁶

Non è stato trascurato l'aspetto diplomatico. Il Brasile è intervenuto con decisione, sia pure con alterni risultati, nelle crisi locali: colpo di Stato del Venezuela del 2002, putsch della Bolivia nel 2008, crisi dell'Ecuador nel 2008, colpo di Stato in Honduras nel 2009, opposizione alle basi statunitensi in Colombia. Per risolvere le controversie politiche fra Stati latinoamericani Lula ha lanciato nel 2008 l'UNAsur, cui partecipano Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay (già uniti nel Mercosur) gli Stati della Comunità Andina (Bolivia, Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela), con l'aggiunta di Cile, Guyana e Suri-

name. Evidente l'intento di controbilanciare l'OEA, l'Organizzazione degli Stati americani. Agli effetti pratici per ora una associazione inefficace come si è dimostrato nell'estate 2010 in occasione della crisi Venezuela-Colombia.

In America latina infatti altri paesi contestano le ambizioni brasiliane: il Venezuela di Chavez e la Bolivia di Morales, che hanno accusato di sub-imperialismo regionale al Brasile.

Fuori dell'America latina il rapporto bilaterale più importante è quello stretto con la Cina, che, secondo stime WTO, dal 2009 è il primo partner commerciale del Brasile (con un interscambio pari a \$32,3 MD contro i \$28,1 MD di Usa-Brasile). La Cina con i suoi prestiti e investimenti ha fornito il "carburante" allo sviluppo brasiliano. ESEMPLI: il prestito di 10 MD di \$ concesso nel febbraio 2009 da China Development Bank alla potente Petrobras in cambio di una fornitura di 10 mila barili di petrolio al giorno o l'investimento di 7,1 miliardi

di \$ operato da Sinopec in Repsol Brazil (di cui Sinopec detiene ora il 40% delle azioni) o il prestito di 1,23 miliardi di dollari concesso a Vale do Rio Doce, gigante dei minerali ferrosi, da due banche cinesi per acquistare 12 grandi navi cargo da cantieri della Repubblica popolare. E si può prevedere che cinesi saranno buona parte dei finanziatori e dei costruttori di una parte dell'alta velocità e delle infrastrutture che fioriranno in Brasile in vista dei Mondiali di calcio del 2014 e delle Olimpiadi di Rio del 2016. La Cina ha ridato slancio al Mercosur, ai cui membri è riservata una corsia commerciale preferenziale (sul modello dei rapporti instaurati con l'Asean). Cina e Brasile si garantiscono reciprocamente rispetto al rischio di una brusca svalutazione del dollaro da un lato e da un calo del mercato statunitense dall'altro. Uno studio del Gruppo Allianz valuta in 40 milioni in Brasile e 130 milioni in Cina quei membri della classe media con un reddito tra i 5.300 e i 31.600 \$ che possono essere mercato privilegiato reciproco fra i due paesi. Cina e Brasile stanno forgiando una alleanza strategica che oggi si gioca sull'energia ma domani potrebbe basarsi sulla capacità di produzione e di export agricolo del Brasile, la cui area coltivata oggi è di 175 milioni di acri, raddoppiabile se necessario.

Il Brasile sta incrementando la sua presenza in Africa, soprattutto nei paesi a lingua portoghese, con progetti che riguardano lo sviluppo dell'agricoltura, l'insediamento di grandi centri di distribuzione dove si vendono prodotti brasiliani (Oderbrecht, Nosso Super), l'estrazione del petrolio (Petrobras), cooperazione nell'area della difesa, formazione

dei quadri tecnici, progetti sanitari contro epidemie e malattie endemiche. I paesi con cui la collaborazione è più intensa sono Angola e Liberia. E' stata creato l'IBSA (India Brasile Sudafrica) un organismo che organizza incontri e vertici di mutua consultazione su problemi internazionali, all'insegna della solidarietà Sud-Sud. Altri forum sono stati aperti con i paesi arabi (ASPA). Il commercio del Brasile con i paesi arabi si è quadruplicato in sette anni. Con l'Africa, si è moltiplicato per cinque superando l'interscambio con partner tradizionali come Germania e Giappone, raggiungendo gli 11,4 miliardi di €. Si sono intensificati i rapporti diplomatici con l'Iran (visita congiunta di Lula ed Erdogan a Teheran) e, a sorpresa il Brasile si è schierato a fianco della Turchia di recente sul problema del blocco a Gaza, anche se il governo di Israele lo ha definito "profeta del dialogo".

Il primo partner commerciale resta comunque l'Europa. Nel 2009, secondo le stime dell'Unione Europea, l'interscambio del Brasile con l'UE a 27 era di 46,7 miliardi di € (quota pari al 22,9 del totale interscambio brasiliano), con l'America latina era di 39,1 (19,1%, di cui 10,4 il Mercosur e 2% il Messico), con gli altri paesi BRIC 33,1 (16,2% - la Cina da sola pesa per 26 miliardi pari al 12,7% mentre l'India pesa per il 2% e la Russia per 1,5%), seguono gli Usa con 27,4 miliardi (13,4%) e il Giappone con 7,4 miliardi (3,6%).

Come tutti i paesi Bric, il Brasile attira sempre più merci e investimenti dalla Germania; mentre diminuisce l'interscambio con gli altri paesi europei, l'export della Germania verso il

(Continua a pagina 24)

NOTE

1. Effettivamente lo scorso 6 novembre le quote voto del FMI sono state rivoluzionate: la Cina è ora il terzo paese, dopo gli Stati Uniti e il Giappone, e supera così in un sol colpo Germania, Francia e Gran Bretagna. La Russia guadagna l'8° posto, il Brasile il 9° e l'India il 10°, scalzando Arabia Saudita e Canada. Nei 24 seggi del board i paesi europei scendono da 9 a 7.
2. Gli Usa vogliono esportare di più e importare di meno e cercano di ottenerlo da un lato chiedendo con la rivalutazione delle monete di alcuni grandi esportatori come Cina e Sud Corea, dall'altro chiedendo un limite (il 4% circa) al surplus commerciale (il surplus tedesco è intorno al 6%, quello cinese del 4,7%, il Giappone è al 3% contro un deficit Usa del 3,2%). Il paese più danneggiato dalle svalutazioni competitive (sulla media delle valute mondiali euro -7,72%, dollaro USA -7,45%, yuan cinese -3,24%) è proprio il Brasile: dall'inizio del 2009 il real brasiliano si è rivalutato del 25%; sul dollaro si apprezza del 30% e sull'euro del 34%. Questo favorisce l'afflusso di capitali stranieri (il 38% dei quali nel 2009 è costituito da investimenti diretti), ma è un problema per gli esportatori. Negli anni scorsi Lula ha condotto uno scontro aperto contro le politiche doganali statunitensi ed europee, contro i dazi che proteggono i loro prodotti interni, contro le regole che loro stessi hanno imposto al WTO. Sono almeno 100 i prodotti Usa che il Brasile potrebbe mettere al bando per ritorsione contro le sovvenzioni che Usa e paesi europei concedono in particolare ai produttori agricoli. Il nuovo presidente Dilma Rousseff sembra intenzionata a sollevare alla prossima riunione dei paesi BRIC la questione della svalutazione competitiva cinese.
3. Nel suo primo anno di mandato il potere d'acquisto dei salari cadde del 7,4%. La massa salariale subì una forte contrazione (-12,3%). Aumentarono sottoccupazione e precarizzazione del lavoro (e di fatto il tasso di sfruttamento). In cambio i mercati finanziari internazionali si sono sentiti rassicurati, sono stati garantiti alti tassi di interesse che hanno attirato investimenti.
4. Il Brasile è il terzo possessore di bond del Tesoro Usa dopo Cina e Giappone (per 223 miliardi di \$). Di recente il gruppo brasiliano Marfrig (carni in scatola) ha comprato per 1,25 miliardi di \$ il gruppo statunitense Keystone Foods, diventando così il principale fornitore di tutte le catene di fast food Usa da Subway a McDonald's. L'altro gigante della carne JBS ha comprato per 800 milioni di \$ Pilgrim's Pride e poi nel gennaio 2010 per 1,4 miliardi Swift. Nel 2008 la compagnia belga-brasiliana di produzione della birra InBev ha acquistato Anheuser-Busch, il gigante americano della birra Budweiser. Petrobras ha acquistato una quota della licenza di sfruttamento del giacimento petrolifero Cascade nel Golfo del Messico da Devon Energy; il produttore di resina Braskem ha acquisito la branca del propene da Sunoco Chemicals per \$350 million nel febbraio 2010. In aprile la più grande banca di Stato, il Banco do Brasil, ha ricevuto dalla FED il permesso di aprire sportelli al pubblico negli Usa e progetta l'acquisizione di piccole banche locali per realizzare l'operazione.
5. Il Mercosur nasce nel 1991 come associazione di 4 stati Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay. Non si perfezionata invece l'entrata del Venezuela (in discussione dal 2005 ma tuttora bloccata dal Paraguay). D'altro canto il Venezuela ha tentato una propria area di libero scambio, ALBA (Alleanza Bolivariana), varato nel dicembre 2004, cui hanno aderito Cuba, Bolivia, Ecuador e Nicaragua, l'Honduras di Zelaya (adesione ritirata dal nuovo governo). Molti altri stati partecipano come osservatori (Bolivia, Cile, Colombia, Ecuador). Negli anni '90 l'obiettivo di realizzare un mercato comune in cui circolassero liberamente capitali, lavoro e servizi è stato ostacolato dalle forti tendenze protezioniste dei vari paesi, ma anche dalla sproporzione fra i vari paesi (il Brasile pesa per il 77%). Tuttavia nel decennio il commercio tra i quattro paesi membri del Mercosur è quasi triplicato. Nel 98 si è firmato un accordo con la Comunità Andina per liberalizzare settori del commercio. Il Brasile è riuscito a imporre la dedollarizzazione degli scambi (nel 2008 con l'Argentina, poi con Uruguay e Paraguay) che anche il Messico sta prendendo in considerazione.
6. Con questo trattato si mira a creare un'area di 300 milioni di abitanti con un Pil pro capite di circa 10 mila dollari annui. I due paesi potrebbero mettere in atto molte sinergie: a sud del Rio Grande, per esempio, c'è un'industria manifatturiera molto solida. Si pensi alla produzione di elettrodomestici e alla possibilità di esportarne grandi quantità in Brasile. A San Paolo e Rio de Janeiro si è invece puntato, negli ultimi anni, al settore energetico, ovvero biocombustibili e petrolchimica che potrebbero trasformarsi in occasioni di crescita per il Messico. Il primo obiettivo è quello di estendere l'accordo bilaterale di libero scambio esistente nel settore auto al settore dei servizi e a quello della finanza. Grazie al Nafta le esportazioni del Messico verso gli Usa potrebbero includere sempre più componenti brasiliane. Viceversa l'appartenenza del Brasile al Mercosur aprirebbe al Messico il mercato argentino.
7. Per l'aviazione previsto l'acquisto di 36 caccia bombardieri di quinta generazione (si candida la francese Dassault) e di 36 caccia (per cui sono in corsa i Rafale francesi, i Gripen NG della Saab e gli F18 Boeing), elicotteri da combattimento Tigre; per la marina la dotazione di un sottomarino atomico e 4 convenzionali, 4 fregate Fremm, 30 navi scorta.
8. Mancano dati aggiornati affidabili di fonte brasiliana.

Brasile è raddoppiato in dieci anni (fino ai 15 MD di \$ del 2008) e non accenna a subire contraccolpi; il 10% del PIL brasiliano è prodotto in imprese a capitale tedesco. Se si considera lo stock accumulato, la Germania è il terzo investitore in America latina (con 71 miliardi di \$), ma è il primo in Brasile davanti a Olanda, Usa, Spagna, Francia e Giappone, pur senza tener conto dei reinvestimenti delle filiali tedesche nel paese. La Francia ha di recente perso terreno pur ponendosi come partner privilegiato per quanto riguarda il rifornimento di armi. Nel 2009 Sarkozy e Lula hanno siglato un accordo da 14 miliardi di dollari, che prevede la compravendita di armi e il trasferimento di tecnologia militare verso il Brasile.

Politica di potenza e riarmo

Nel 2008 il governo Lula ha annunciato con un "Documento strategico di difesa" l'aumento del 50% della spesa militare per il 2008 (da \$3,5MD a oltre \$5MD). In progetto l'ammodernamento dell'aviazione⁷ e della marina. Gli effettivi dell'esercito sono passati da 210 000 a 259 000; quelli della marina da 60 a 80 mila; 45 mila uomini sono stati dislocati in Amazonia con evidenti scopi di repressione sociale.

Allo scopo di giustificare questa scelta si è dato spazio nei media alle spese militari del concorrente governo Chavez in Venezuela). La corsa agli armamenti è propria di tutta l'America latina. Il SIPRI ha calcolato che nel 2008 la somma totale sborsata dai governi di questa regione per acquistare armi ha toccato i 38,6 MD di dollari, contro i 26,2 MD del 1998. Un parlamentare del Partito dei lavoratori, Josè Genoio, peraltro indagato perché a capo di una organizzazione criminale, ha dichiarato: "il Brasile deve avere forze armate adeguate alla sua proiezione economica e politica nel mondo." E diventare così un *global player*. Dilma Rousseff, la nuova presidente, ha promesso la creazione di una industria militare di alto livello perché il paese "deve essere in grado di controllare *"15mila chilometri di frontiera terrestre e 8mila di frontiera marittima"*.

Molti degli attuali parlamentari brasiliani hanno fatto diretta esperienza della dittatura militare. E tuttavia si sono adoperati per il ripristino della credibilità delle forze armate, cui è stato concesso un luogo privilegiato per esercitare le loro virtù repressive: Haiti.

A.M.

[CONTINUA – nel prossimo numero la politica sociale e la realtà di classe in Brasile]

IL DNA DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO ITALIANO

Il 2011 è l'anno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Esponenti delle istituzioni, uomini politici di ogni estrazione ed appartenenza fanno a gara ad esaltare questa ricorrenza, usata oggi per rafforzare la "coesione sociale" di fronte alla crisi. Tradotto: la competitività dell'imperialismo italiano sui mercati mondiali.

Solo il partito "padano" esce via via fuori dal coro; ma solo per riaffermare il proprio interclassismo bottegaio, foraggiato dalla finanza d'alto bordo e comunque immanicato con le prebende del parlamentarismo romano.

Noi non ci stiamo. Per noi la storia dell'Unità d'Italia è storia della borghesia italiana che, come tutte le borghesie, si è affermata e si afferma sul sangue e sullo sfruttamento di milioni di proletari. All'interno ed in campo internazionale.

Che questo anniversario sia per i rivoluzionari un'occasione di denuncia e di rafforzamento politico.

Ricorre col 2011 il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Ci attendono mesi di fitta pubblicità patriottarda, che accomunerà tutti gli schieramenti politico-parlamentari e le istituzioni.

"L'italiano buono e civile" sarà il soggetto che andrà per la maggiore, partendo magari dall'immanicabile esaltazione delle truppe italiane oggi impegnate sui "fronti umanitari".

Si faranno casomai dei distinguo sulla "bontà", più o meno conclamata, dei vari periodi storici, e si converrà quasi sempre sul periodo "buio" del fascismo, guardandosi però bene dal parlare di come si sia potuti arrivare ad esso; dal fare un benché minimo accenno a quell'imperialismo, liberale prima e democratico poi, che comunque sempre ha contraddistinto la stessa classe dominante sorta come entità nazionale nel 1861.

Sono in corso da parte nostra, in varie parti d'Italia, delle iniziative di propaganda che vogliono far conoscere ed approfondire la storia criminale dell'imperialismo italiano, dall'Unità ad oggi.

In questo articolo noi faremo qualche passo indietro. Vedremo i primi vagiti dello sviluppo capitalistico in Italia, allo scopo di introdurre e facilitare la lettura delle origini del nostro principale nemico: la borghesia italiana.

Nella prefazione all'edizione italiana de "Il Manifesto del Partito Comunista" (1893), Engels scrive:

"La prima nazione capitalistica fu l'Italia. Il chiudersi del Medioevo feudale, l'aprirsi della era capitalista moderna sono contrassegnati da una figura gigantesca: quella di un italiano, Dante, al tempo stesso l'ultimo poeta del Medioevo e il primo poeta moderno."

Così, nel Primo libro de "Il Capitale", considerando uno degli aspetti fondamentali della transizione dal feudalesimo al capitalismo, cioè il superamento dei rapporti di produzione medioevali nelle campagne, Marx a sua volta annotava:

"In Italia, dove la produzione capitalistica si sviluppa prima che altrove, anche il dissolvimento dei rapporti di servitù della gleba ha luogo prima che altrove. Quivi il servo della gleba viene emancipato prima di essersi assicurato il diritto di usucapione (= acquisto NdR) sulla terra. Quindi la sua emancipazione lo trasforma subito in proletario eslege, che per di più trova pronti i nuovi padroni nelle città, tramandate nella maggior parte fin dall'era romana. Quando la rivoluzione del mercato mondiale distrusse la supremazia commerciale dell'Italia settentrionale, sorse un movimento in direzione opposta. Gli operai delle città furono spinti in massa nelle campagne e vi dettero un impulso mai veduto alla piccola coltura, condotta sul tipo dell'orticoltura."

Un atto notarile del 1312 ricorda

quanto fossero già diffuse, nell'Italia ai tempi di Dante, molte forme caratteristiche del capitalismo: abbiamo dei contratti con cui, ad esempio, il pittore Giotto affitta (con un vero e proprio leasing) un suo "telaio alla francese" ad un tessitore di lana fiorentino. Siamo nel periodo di massima fioritura dell'industria laniera fiorentina, ormai organizzata nelle sue fasi più importanti secondo il sistema del lavoro a domicilio. Esso comporta che il "mercante imprenditore", dopo aver acquistato la lana greggia ed aver provveduto alla filatura, consegna il filo ad un tessitore, che lavora a domicilio, a volte alternando questa attività al lavoro dei campi.

Il "mercante imprenditore" ritira poi il tessuto, pagando un salario al tessitore, e si occupa delle fasi conclusive della lavorazione. E' da notare che la lana, in ogni momento del processo produttivo, rimane proprietà del mercante; assumendo così di fronte a lui, vero e proprio capitalista, la forma di capitale circolante.

Nell'ambito di questo sistema, il capitale fisso è generalmente di proprietà dell'artigiano.

Il tessitore, dunque, possiede il telaio e non si configura come proletario. Poteva però accadere che l'artigiano, pur disponendo della necessaria competenza tecnica ed essendo regolarmente affiliato all'Arte, non disponesse dello strumento di lavoro ...

In tal caso il "mercante imprenditore" poteva lui stesso fornire gli strumenti di lavoro, ovviamente dietro compenso. Oppure (il leasing di cui si parlava) un cittadino con disponibilità liquide poteva investire i suoi risparmi nell'acquisto di beni capitali che poi affittava, sempre dietro compenso, agli artigiani che ne avessero bisogno.

Inoltrandoci ancora nel capitalismo mercantile della Repubblica Fiorentina, troviamo che i "lanaioli" (cioè i mercanti-imprenditori del lanificio), impiegavano, per alcune fasi della produzione (soprattutto quelle iniziali), lavoratori che non possedevano alcun strumento e che vivevano della vendita della propria forza-lavoro (quindi autentici proletari), conosciuti in città come "Ciompi".

Questi salariati, nel 1378, per ottenere un aumento delle paghe e la cancellazione dei debiti contratti coi lanaioli, insorsero. Si ebbe così il tumulto dei Ciompi, che costituisce la prima rivolta operaia nella storia d'Europa.

Vittoriosi nella fase iniziale della lotta, vengono poi abbandonati dagli artigiani "minori" che li avevano appoggiati, e

finiscono trucidati a decine in Piazza della Signoria.

Nel '500, il gigantesco colpo di timone imposto al commercio internazionale dalla scoperta dell'America, viene ad interrompere lo sviluppo di questo embrione italiano del capitalismo.

Il "fulcro del traffico mondiale" abbandona l'Italia per spostarsi verso le coste europee dell'Atlantico. Per il commercio e per l'industria della penisola inizia un lungo periodo di decadenza.

E' l'intervento napoleonico (1796-1814) a ricondurre l'Italia in seno alla corrente principale della storia europea, rappresentata dalla rivoluzione democratico-borghese. Con il dominio francese penetrano in Italia i germi del liberalismo e, nello stesso tempo, quelle innovazioni della manifattura che permettono il delinearsi dei primi settori industriali. Vengono altresì introdotti più efficienti metodi amministrativi, ed un codice più "illuminato". La centralizzazione napoleonica abbatte barriere doganali, introduce il sistema metrico decimale, dà impulso allo sviluppo delle comunicazioni, abolisce i "fedecomessi" (norme che impedivano il frazionamento della proprietà), consentendo così la piena commercializzazione della terra. Una parte della stessa aristocrazia si getta allora, a fianco della borghesia, nelle speculazioni consentite dall'occupazione francese. Tra le famiglie piemontesi che acquistano "beni nazionali" (frutto dell'esproprio di parte delle immense ricchezze della Chiesa) troviamo importanti nomi di quella nobiltà "progressista" che avrà un ruolo importante nel Risorgimento: i Balbo, i Lamarmora, i D'Azeglio, gli stessi Cavour. A questo riguardo, non è casuale che il cosiddetto "grande tessitore" compia in gioventù, come grandissimo speculatore, una sorta di apprendistato al mestiere di politico.

I borghesi non sono da meno. Secondo il Cusani, autore di una "Storia di Milano dalle origini" (pubblicata fra il 1861 ed il 1884), banchieri, mediatori e speculatori, acquistando beni nazionali, trasformando conventi in palazzi e latifondi in ville, diventarono:

"... di colpo grandi proprietari, formando il nucleo della ricca borghesia, ancora non esistente come classe sociale in Lombardia."

Il dominio francese assesta un colpo

mortale alle sopravvivenze feudali, favorisce l'accumulazione di ricchezze di proporzioni fino allora sconosciute, stimola potentemente la circolazione di capitali, che vanno in cerca di investimenti remunerativi.

Le conseguenze dell'età napoleonica non furono certo univoche; fu però ineludibilmente posto il problema dell'unificazione del mercato nazionale italiano. La penisola rimane divisa in Stati di piccola-media grandezza, concorrenti tra loro, squilibrati ... ma viene in un certo qual modo stabilito definitivamente quale parte d'Italia dovrà avere la funzione di traino nel processo di unificazione.

Toccherà alle regioni nord-occidentali, maggiormente aperte alla rivoluzionaria influenza transalpina, più strettamente poste in contatto con l'area dell'Europa continentale, in cui più intenso è lo sviluppo capitalistico.

Piemonte, Liguria e Lombardia cadono sotto il predominio francese fin dal 1797, seppur contrastato sui campi di battaglia. Nel 1810 troviamo direttamente annessi all'Impero francese il Piemonte (eccetto il novarese), la Liguria, l'Oltrepò pavese, Piacenza, Parma, la Toscana (eccetto Lucca e Piombino), l'Umbria, il Lazio, Gorizia e Trieste.

Mazzini, Garibaldi e Cavour nascono sudditi francesi. All'inizio dell'800 poi, la regione italiana più avanzata è già la Lombardia, posta da Napoleone nell'ambito di un Regno d'Italia (ovviamente sotto dominio francese) che, nel 1810, comprende anche Novara, le tre Venezie sino a Bolzano e l'Isonzo, l'Emilia-Romagna da Reggio al mare, e le Marche. La borghesia lombarda trova così un mercato abbastanza ampio, sottrattogli però poco dopo dal Congresso di Vienna (1815).

Nei confronti dello sviluppo capitalistico e del rafforzamento sociale e politico della borghesia, in Italia appena agli inizi, la Restaurazione si configura come un tentativo di risposta storica della aristocrazia, e del clero, alla rivoluzione borghese. Lo strumento politico usato è il ritorno della monarchia assoluta, che pur, nel passato, aveva consentito alla borghesia di percorrere la parte iniziale del suo cammino storico. L'ultra reazionario svizzero Karl Ludwig Haller (1768-1854), padre del termine stesso "Restaurazione", proclamava che lo Stato è "patrimonium principis", ossia proprietà privata del sovrano; tradotta dall'illuminista Pietro Verri (1728-1797) come una come idea secondo la quale "l'arte di reggere una nazione sia

l'arte di tenere gli uomini ubbidienti" e non invece quella di "rianimare il popolo alla prosperità".

Restaurazione in Italia vuol dire regime protezionistico, che deprime la vitalità economica delle regioni più avanzate, isolandole oltretutto dal moto di diffusione dei nuovi ritrovati tecnici. Vuol dire introduzione di dazi soffocanti, rissumazione di leggi e norme del passato e, soprattutto, ritorno al potere delle vecchie classi dominanti del passato (con le loro vecchie divisioni territoriali).

Il Congresso di Vienna suddivide l'Italia in otto Stati distinti, ognuno con la propria legislazione, proprie tariffe doganali, propria moneta e proprio sistema di pesi e di misure: il Regno di Sardegna, il Regno Lombardo-Veneto (sottomesso all'Austria), i Ducati di Parma, Modena e Lucca; il Granducato di Toscana; lo Stato Pontificio; il Regno delle Due Sicilie.

In Piemonte gli anni successivi al Congresso di Vienna e fin verso il 1840, quando si avrà una svolta in senso liberistico, presentano un intorpidimento della vita economica: se la dominazione francese aveva rappresentato un duro ma salutare richiamo alla realtà della rinnovata economia europea, il ritorno dei Savoia portava un'atmosfera gretta e municipalistica, soffocante ogni iniziativa. Un editto aveva rimesso subito in vigore tutte le vecchie leggi anteriori all'invasione francese. Tra esse, per fare un esempio, una norma del 1751 che proibiva rigorosamente l'esportazione di seta greggia (ossia seta non sottoposta ancora a torcitura per mezzo del filatoio).

Tale norma sarà revocata solo nel 1841! In Lombardia, una classe borghese che ha ormai una notevole forza ed è cosciente dei suoi interessi, si distingue immediatamente per la resistenza che oppone alle pretese restauratorie, e per il malcontento verso la frammentazione politica della nazione. "Naturalmente" portata a relazioni di scambio con le altre regioni italiane e con l'Europa centro occidentale, più che con le restanti province dell'Impero austriaco, la Lombardia soffre per il flagello dei dazi (sulla strada da Mantova a Parma, s'incontravano sette dazi differenti!). Particolarmente odiose erano le vessazioni nei confronti dei traffici, dovute agli Stati minori: i Duchi di Parma e Modena taglieggiavano in misura tale la navigazione sul Po che le merci le quali, provenendo da Trieste o Venezia, risalivano il fiume in direzione di Milano, erano co-

strette ad una costosa deviazione, cioè a risalire il Mincio fino a Mantova, e di qui proseguire sui carri.

Osserva Denis Mack Smith nella sua "Storia d'Italia" (vol. I Ed. Laterza '66):

"Non soltanto i commercianti e gli industriali tessili dell'Italia settentrionale, ma anche alcuni tra i proprietari terrieri produttori di vino e di grano si resero conto che il progresso economico non poteva prescindere da un più vasto mercato interno. Erano tempi di profitti agricoli in ascesa, e non pochi proprietari terrieri erano in grado di apprezzare i vantaggi di un unico governo centrale che costruisse strade e ferrovie, li tutelasse sul piano fiscale, e difendesse i loro interessi all'estero."

Il movimento per l'unificazione nazionale è, dunque, essenzialmente, movimento per l'unificazione del mercato nazionale. Fermo restando che i "reparti di combattimento" saranno reclutati negli strati sui quali la grande borghesia esercita la propria influenza sociale ed ideologica: la piccola borghesia artigiana e intellettuale, gli impiegati, gli insegnanti. Casa Savoia può mettersi alla testa del Risorgimento perché il proprio Regno comprende regioni fra le più avanzate d'Italia e gode di un'ampia indipendenza. I Savoia avevano dimostrato, attraverso i secoli, di sapersi destreggiare tra la Francia, la Spagna e l'Austria. Ruolo, questo, consolidato dal Congresso di Vienna in funzione anti-francese. Tuttavia i Savoia, per essere in grado di riprendere la tradizionale politica d'espansione lungo il Po, hanno bisogno che la Francia intervenga a riequilibrare il peso austriaco.

A lungo questa condizione verrà a mancare a causa della debolezza francese. Passeranno le rivoluzioni del '48, ma sarà solo in seguito alla vittoria del Bonapartismo (1851-'52) che i giochi potranno riaprirsi. E sarà la II Guerra d'Indipendenza (1859) e la fine del predominio austriaco in Italia.

L'industria italiana ha ancora "i piedi nell'agricoltura" (G. Trevisani). Il settore più importante è il setificio, che però lavora soprattutto sul greggio, destinato all'esportazione. Tra il 1815 ed il 1853 la produzione totale di seta del Lombardo-Veneto raddoppia. La trattura (operazione che dà la seta greggia) è altamente dispersa e praticata

con mezzi antiquati. La lavorazione vede un largo impiego di operai-contadini. Quando sorgeranno filande più grandi gli orari di lavoro giungeranno sino alle 17 ore giornaliere ... La torcitura (fase successiva di lavorazione) presenta un'organizzazione industriale un po' più evoluta, ma la forza motrice è ancora l'acqua e non il vapore.

Meno importante del setificio, ma nel complesso più avanzata, è l'industria del cotone, assai concentrata in Lombardia (28 filature con 100 000 fusi e 3 000 operai nel 1846). Ma la sua tessitura presenta carattere di attività domestica o semi-artigianale. Domina ancora, dopo mezzo millennio, la figura del "mercante-imprenditore"!!!

Il processo però, visto dialetticamente, se da un lato frena un rapido decollo industriale del capitalismo italiano, dall'altro, deprimendo il prezzo della forza-lavoro cittadina, mette rapidamente in circolo artigiani rovinati, che andranno ad unirsi ai contadini diventati operai nelle prime grandi manifatture (la Ponti di Gallarate, la Turati di Legnano).

Con le riforme economiche in Piemonte ed in Liguria (anni '40 e '50) di Carlo Alberto e poi di Cavour, viene smantellata la vecchia bardatura protezionistica e si susseguono le iniziative in campo bancario, industriale, commerciale ed agricolo. Col sostegno dello Stato (1846 - Genova - Impresa meccanica Taylor-Prandi, con anticipo statale di mezzo milione di lire). Seguiranno, di lì a poco, le attività di Giovanni Ansaldo e di Giuseppe Orlando nelle costruzioni ferroviarie e nella cantieristica navale. L'industria meccanica piemontese, quasi inesistente nel 1830, conta nel 1844 15 stabilimenti con 1300 addetti. Nel 1860 saranno 28 stabilimenti e 9 000 addetti.

Questa politica governativa, coerente con le finalità economiche e militari della nascente borghesia del Regno di Sardegna, permetterà ad esso di guidare una rivoluzione borghese "dall'alto", e di dare la sua impronta al successivo sviluppo del capitalismo italiano.

Graziano
Giusti

Gennaio 1921 – gennaio 2011

90° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

“COMUNISTI DAL VENTUNO”

Appartengo alla schiera dei fortunati che hanno conosciuto i “comunisti dal ‘21”. Non solo i compagni della sinistra, ma anche qualcuno che militava nel partitone.

Nei decenni scorsi, essere uno di questi ultimi significava quasi sempre attirare su di sé sospetti, spiate, emarginazione, isolamenti, commiserazione – salvo essere elevati ad icone nelle ricorrenze – secondo le direttive dell'apparato e della cricca dirigente togliattiano – stalinista.

Si trattava di compagni che avevano pagato prezzi durissimi nella prima opposizione al fascismo, e che proprio per questo non potevano trovare spazi di rilievo nel “partito nuovo”.

Poi, invece, c'erano i “nostri”, quelli rimasti con la sinistra bordighiana, che negli anni successivi condussero la battaglia interna contro il “centro” di Gramsci e Togliatti e la “destra” di Tasca, fino alla sconfitta di Lione del '26 e le successive espulsioni.

Tanto la vulgata quanto la storiografia “ufficiale”, grazie gli stravolgimenti della storia ad opera dello stalinismo, hanno sempre attribuito la fondazione del partito a “Gramsci e Togliatti”. In realtà il vero artefice della scissione fu Amadeo Bordiga e con lui la frazione astensionista, che da tempo dedicava le proprie energie per una rottura “il più a sinistra possibile” che liberasse le forze autenticamente rivoluzionarie secondo gli insegnamenti dell'Ottobre bolscevico, rompendo con ogni prospettiva unitaria all'interno del PSI. Da Livorno in poi, sino a quando sarebbe

cominciata l'offensiva dell'IC contro la sinistra il PCdI camminò nel solco dei principi enunciati all'atto della scissione.

Nonostante tutto ciò, nell'esposizione delle testimonianze sulle origini v'era più di un punto di contatto tra quelli “dal ‘21” rimasti nel PCI e quelli della sinistra. I racconti dei memorabili sabotaggi nel 1919-20 ai treni carichi di armi dirette in Russia da utilizzare contro i bolscevichi (i compagni ferrovieri che passarono le informazioni relative ai treni avrebbero pagato col licenziamento due anni dopo), dei ciclisti rossi, dell'occupazione operaia delle fabbriche, degli scontri coi fascisti, dell'autodifesa, della galera, degli attacchi al “Barnum” (così chiamavano il PSI dopo la scissione), tutto questo era in comune. La differenza però non tardava ad emergere, coi

primi che giustificavano la scelta di militare nel partitone perché non approvavano l'estremismo ed il settarismo di Bordiga; i nostri, al contrario, rivendicavano quel settarismo perché altrimenti tanto valeva essersi separati da riformisti traditori e massimalisti parolai. Poi il racconto si faceva più cupo, e allora si parlava di quelli che non c'erano più, inghiottiti tanto dai gulag staliniani quanto dai campi di sterminio nazisti. E quante volte l'ascoltare si accompagnava alle emozioni, come ad esempio quando quel figlio di uno “dal '21”, che si chiamava Libero Pace Lavoro, sì, proprio così, mi raccontò che era un caso che lui fosse lì a parlarmi perché dopo la fondazione del PCdI il padre, con in braccio lui ancora in fasce, era stato circondato da una squadaccia nera, e non aveva esitato a mollare il povero Libero sul selcia-



to scagliandosi contro le belve fasciste; lui certo allora non si rese conto di nulla, ci pensava la madre a ricordarglielo, ogni volta che nel ventennio il padre veniva prelevato e rinchiuso a San Vittore ...

Al Partito Comunista d'Italia arrivarono soprattutto giovani e giovanissimi (la Federazione Giovanile in blocco), molti erano poco più che adolescenti con le "braghe corte", ma avevano già conosciuto la fabbrica e le dure lotte sul lavoro, dunque non avevano nulla da invidiare ai "vecchi" per entusiasmo, coscienza di classe e voglia di rivoluzione; con quello spirito affrontarono le durissime prove che li attendevano.

Coloro che rimasero nel PSI, dai riformisti ai terzini fino a quelli che sarebbero entrati nel PCdI tre anni dopo per allearsi col "centro di Gramsci-Togliatti contro la direzione di sinistra, al fine di snaturare il partito allineandolo alle direttive di Mosca, fecero notare (proprio come i borghesi di fronte alla Comune di Parigi), che nel PCdI e nella Federazione Giovanile non v'erano personalità di rilievo, solo anonimi operai.

I "teppisti" gli risposero a dovere, senza farsi troppi problemi di galateo; era finalmente giunta l'ora di fare i conti con "traditori, farabutti, mascalzoni, canaglie, parassiti" ... scrivevano proprio così, quei nostri compagni comunisti, in quel memorabile inizio del 1921.

Sono le nostre origini, con un luogo (Livorno) ed una data precisa: 21 gennaio 1921.

Novant'anni dopo abbiamo il dovere di commemorarla con la militanza rivoluzionaria internazionalista quotidiana.

LE TAPPE VERSO LIVORNO '21

Bologna, 5-8 ottobre 1919

Congresso di Bologna del PSI. Bordiga chiede l'accettazione del programma dell'Internazionale Comunista (IC) e dunque l'allontanamento dei riformisti. La maggioranza del congresso vota per l'odg massimalista elezionista di Serrati; le sezioni che sostengono Bordiga dichiarano costituita la Frazione Comunista Astensionista (FCA) che, per ora, rimane nel PSI.

Torino, marzo 1920

Gli imponenti scioperi operai a Torino accendono il dibattito tra i gruppi che parteciperanno alla fondazione del PCdI. Il gruppo torinese de "L'Ordine Nuovo", diretto da Gramsci, Tasca, Togliatti, Terracini, lancia le parole d'ordine delle Commissioni Interne come embrione di potere dei produttori e del "controllo operaio sulla produzione"; il gruppo bordighista napoletano de "Il Soviet" e la sinistra socialista milanese ne respingono l'impostazione gradualista (e di un consiliarismo "riformista"), ribattendo che tale obiettivo è da realizzarsi solo in vista della conquista del potere politico da parte del partito.

Firenze, 16 maggio 1920

Conferenza di Firenze. La FCA discute l'appello dell'IC per costituire un Partito Comunista che guidi "il proletariato italiano alla conquista del potere e alla repubblica italiana dei Soviet".

Mosca, 23 luglio – 7 agosto 1920

Il Congresso dell'IC. La delegazione italiana è eterogenea: oltre a Bordiga vi sono Polano, l'unitario Serrati a Bombacci, il "destro" Graziadei, i riformisti D'Aragona, Bianchi, Colombino, i rappresentanti delle Cooperative Dugoni e Nofri. E' il congresso dei 21 punti, le condizioni di ammissione all'IC, che dà l'indicazione di operare la scissione nel PSI "il più a sinistra possibile".

Milano, 15 ottobre 1920

Incontro dove viene formalizzata la frazione comunista; preparazione del convegno di Imola.

Imola, novembre 1920

Imola, 33 km da Bologna. Il perché di tale scelta lo ricorda Onorato Damen nel 1951: "dopo i fatti di palazzo D'Accursio, la numerosissima e potentissima federazione bolognese era praticamente in disarmo". L'uccisione in una sparatoria a Bologna di un consigliere comunale di destra aveva scatenato la violenza nera e "l'organizzazione cittadina del partito aveva dimostrato di non essere in grado di assicurare da sola la difesa armata della locale Camera del Lavoro dai reiterati assalti delle squadre fasciste; fu necessario attingere ogni volta alla organizzazione d'Imola sorretta da gruppi di validissimi combattenti (guidati da Marabini, il "più destro dei sinistri" come ricorda Fortichiari) che dimostrarono in quella fase, pur calante, del movimento operaio capacità, abnegazione e sacrifici degni di essere ricordati". Damen, uno dei fondatori del PCdI, futuro deputato e dirigente della sinistra del partito, continua dicendo che "il Convegno di Imola ha svolto un ruolo non solo di preparazione del Congresso di Livorno, ma ha sciolto i nodi di contraddizioni e d'immaturità che irretivano da troppo tempo le maggiori correnti della sinistra rivoluzionaria ancora incapsulate nei ranghi del Partito Socialista. Il problema centrale incumbente sul Convegno risiedeva nel fatto che la creazione del partito presupponeva lo scioglimento sia della frazione astensionista (Il Soviet), come del gruppo torinese dell'"Ordine Nuovo" con la sua organizzazione dei "Consigli".

Livorno, 21 gennaio 1921

Al XVII Congresso del PSI che si svolge al teatro Goldoni i delegati aderenti alla mozione di Imola (che ottiene 58 783 voti), dopo la votazione che a maggioranza respinge le condizioni dell'IC (ottiene la maggioranza la mozione di Firenze o dei comunisti unitari con 98 028 voti), abbandonano la sala del congresso e raggiungono il teatro San Marco: nasce il Partito Comunista d'Italia, sezione della Internazionale Comunista. Il programma viene sintetizzato in dieci punti, che richiamano l'abbattimento violento del potere borghese attraverso il partito, organo indispensabile della lotta rivoluzionaria che riunisce la parte più avanzata e cosciente del proletariato ("la forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori (operai e contadini) già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria"), la gestione collettiva della produzione e della distribuzione e l'eliminazione della divisione in classi ed in progressiva dello Stato.

Nasce il Partito della rivoluzione, in una fase di riflusso delle lotte operaie, col fascismo in ascesa. Il Comitato Centrale è composto di 15 membri, di cui otto appartenenti alla frazione astensionista (Bordiga, Grieco, Fortichiari, Repossi, Parodi, Polano, Sessa, Tarsia), cinque alla corrente massimalista (Belloni, Bombacci, Gennari, Marabini, Misiano), due all'Ordine Nuovo (Gramsci, Terracini). La direzione è affidata al Comitato Esecutivo composto da Bordiga, Fortichiari, Grieco, Repossi, Terracini.